

LA TELA DI PENELOPE

DI RAFFAELE CALZINI

NOVELLE

- Vol. I - *La vedova scaltra*. - Milano. Fratelli Treves - (4. migliaio).
(La vedova scaltra - La cantata del presepe - Lo schiaffo - Il Re - La commediante - L'istoria di due santi - Plenilunio di settembre in Cornovaglia - Il Natale dell'Imperatore - Cristo e l'intruso).
- Vol. II - *L'amore escluso*. - Milano. Sonzogno - copertina di R. Ventura. - (5. migliaio).
(Un treno nella notte del mondo - Il fratellino - Il biglietto d'ingresso - Il risorto - I due - Un rimorso - Le gambe - Il laccio - Motivo musicale - La lettera - Il segreto - La danza della morte - La caricatura - Il pollo).
- Vol. III - *L'ultima maniera d'amare* - Firenze. Bemporad. copertina di A. Mazza. - (3. migliaio).
(L'ultima maniera di amare - La moglie di Cesare - Le procellarie - Il gesto della statua - Plenilunio classico - Sua Altezza - Il funerale del passato - Fra elica ed ala - La velocità - Gli amanti di Soledad).
- Vol. IV - *Le tre grazie*. - Milano. Vitagliano. - Copertina di R. Ventura. - (5. migliaio).
(La Regina abbandonata - Il profeta e la peccatrice - L'astro spento).
- Vol. V - *La bella senza testa*. Milano - Mondadori. (*In corso di stampa*).

TEATRO

- Vol. I - *Teatro "romantico"*. - Firenze. Bemporad - cop. di M. Dudovich (3. migliaio)
(Il "debutto" di Don Giovanni - La fedeltà - La Diva).
- Vol. II - *Teatro "classico"*. - Milano. Mondadori. Copertina di B. Disertori.
(La tela di Penelope).

LI
C1714t

RAFFAELE CALZINI
...

LA
TELA DI PENELOPE

COMMEDIA OMERICA
PRECEDUTA DA UNA DEDICA

FREGI DI B. DISERTORI



CASA EDITRICE
A. MONDADORI
ROMA MILANO

281111 33
4 1

PROPRIETÀ LETTERARIA

*Per ottenere il diritto di rappresentazione di questa
commedia rivolgersi esclusivamente alla*

SOCIETÀ ITALIANA DEGLI AUTORI

Milano, via Sant'Andrea, 9.

1922

3. MIGLIAIO

INDICE

DEDICA	pag. IX
ATTO I	" 7
ATTO II	" 81
ATTO III	" 165

DEDICA

La guerra conchiusa, lasciato dietro sè tutto il guasto, e abbandonato tutto il rottame della sua tempesta mi aveva dato un vuoto disincanto della vita. Ed essendomi ridotto per volontario esilio e per l'ospitalità di un amico mezzo buttero e mezzo ministro, in un paese della riviera pontina, vivevo in una molto preclara castità e di una contemplazione quasi costante: non tanto per purgazione dei peccati miei e della mia età, quanto per la noia che in quel punto del mio crepuscolo giovanile mi faceva schifare il mondo divenuto senza tentazioni.

*Il paese s'innesta su certe mura altissime spro-
nate, nelle quali s'aprono molte finestrelle cupe che
sembran feritoie da buttarne olio caldo e acqua bol-
lente e fuoco greco su natiche d'infedeli in fuga.*

E la piazzetta municipale e l'unica via rimangono serrate entro una cortina da fortezza tanto che per entrarvi è necessario passar ne la morsa di una bassa porta che, in tempi briganteschi recenti, veniva sbarrata in furia o chiusa di colpo con una calata di saracinesca. E prima di questo limitare è cavata in un'ala della strombatura una nicchia che ripara con la sua volta una lunga panca di pietra da sedervi una guardia di parecchi lanzi o di cannonieri pontifici e, frammezzo, una bella camarlinga soda, popputa e 'schiettissima come sono le donne appunto di San Felice Circeo, use a regger sul capo anfore d'acqua con diritta fermezza di cariatidi. Dalla piattaforma che precede la porta, si stacca una strada digradante verso il mare, visibilissima fin dove, sboccata in pianura, si innesta con quella più grande campagnuola e s'addentra fra sughereti e canneti nella palude, per raggiungere Terracina, la città «splendida» vigilata da un enorme pilastro tagliato nel monte che è come un gigante, di scolta alla verginità nuda di una ninfa.

Tutto l'aspetto di San Felice è fiero ed occhiuto e non si sa se immaginarvi zuffe e contese di fazioni o assalti e saccomanni di barbareschi. In compenso di questa ferocia degli edifici, ostentata

e micidiale, gli abitanti sono fra i migliori uomini del mondo: l'unica via e la piazza sono affollate dagli animali e dai marmocchi e specialmente attorno alla fontana è grande il viavai dei somari, delle pecore, delle capre; e le donne vanno e vengono per le loro faccende, tenendosi al guinzaglio, come fosse un veltro nobilissimo, l'animale di tutte le tentazioni che accompagna nelle sacre immagini il pio cammino di Sant'Antonio Abate.

Tutto il paese intorno è schiarito dal più bel sorriso: la marina si estende per una serie di archi lunati sino a Gaeta e a Pozzuoli e c'è sempre, più o meno visibile secondo il giuoco dei venti e della foschia, uno stormo di isole.

Se il mare è ridente, la campagna è tutta tempestosa di fantasmi. Da un lato la palude pontina si è ingozzata per secoli, di città, di civiltà, di milioni e di uomini e l'arteria della Via Appia ha condotto dal mare di Terracina all'arco di Porta Capena: consoli, imperatori, apostoli e re barbari; dall'altro la montagna si eleva quasi a picco appena rinverdita da una boscaglia bassa che s'inerpica fino al vertice piramidale dove gli antichi videro sfavillare con occhio mitico la reggia di Circe, e dove ancora, se il plenilunio chiazzi di argento

il sentiero o si agitano le ombre dei cespugli, sembra di veder errare i compagni di Ulisse trasmutati in cinghiali e grugnenti col grifo tra i rovinati marmi delle ville imperiali e gli avanzi giganteschi delle mura ciclopiche.

* * *

Io andavo a cenare, verso sera, in un'osteria chiusa nello sghebo di certe mura medioevali, dove un barbuto quarantenne, già marinaio sur una nostra torpediniera, mutilato a Isola Morosini dallo scoppio di una granata, si industriava in tutti i discorsi e in tutti i mestieri e mi serviva a tavola. Vantandosi d'essere il padrone, per poter parlare e bere senza schiavitù di limitazioni. Gli bastò che io nominassi il settore di trincea dove avevo fatto qualche fucilata perchè si abbandonasse a bestemmiare contro la guerra, contro i « signori » e i preti, che lasciandolo ritornare vivo alla propria casa, gli avevan fatto ritrovare tutte le « cose » come prima ; anzi peggio di prima.

Le « cose » comprendevano l'universo ; dalle leggi, ai tributi, alle donne e il suo rammarico era di non poter varcare il mare a cercar migliore fortuna. Un suo trabaccolo si era affondato negli anni di

guerra, comandato da un ignorante di Napoli tra gli scogli delle Formiche nel mare toscano. Il trabaccolo gli sarebbe bastato per lasciare la terra e compiere imprese grandi, per cercare in altri paesi una bellezza e una giustizia che qui gli parevano perdute senza speranza. Trascinato dalla foga del discorso mi accompagnava alla terrazza per mostrarmi il mare: forbitasi la bocca vinosa con la mano incolume, col moncherino mi additava una ad una le isole e me le nominava: Palmarola, Ponza, Ventotene, Ischia....

Tuonava: nessuna vela: una smerlatura candida di frangenti: il sole precipitante.

La sua voce si abbassava con la luce: con parole nuove al mio orecchio e primitive si faceva eco ad angosce che erano anche mie: le campane avevano finito di rintoccare, l'aria bluastro della notte era percorsa da una ventata che seminava di brividi tutte le immensità; ma le stelle non foravano ancora il violetto del tendone brumoso.

*
* *

Io avevo molte volte pensato di modernizzare il mito di Ulisse, il personaggio omerico che più si avvicina con la sua scaltrezza e la sua sete inesausta

di avventure, a quelli che noi fummo prima che il cavallo della guerra battesse con lo zoccolo ferrato alla nostra porta; e quest'uomo mi pareva assomigliare alla creatura della mia fantasia.

Ritornato dalla guerra, riprendendo a vivere proprio come un reduce ridicolo: prima che le comodità della vita e le blandizie della pigrizia contemplativa m'infrollissero lo spirito e infracidissero la disperazione che ci fece bestemmiatori o mistici in trincea; prima che le nostre stupide città senza cielo e senza mare m'imprigionassero non soltanto l'anima ma anche l'audacia, avevo provato una terribile rivolta per tutta la comoda e rassegnata vecchiezza del mondo. Vedevo intorno a me umiliarsi, impigrirsi i miei compagni di guerra: i più forti rassegnati all'inermità come aquilotti ingabbiati, i più deboli felici di alzare i bastoni nei pubblici comizi. Derisa la fede, rinnegate le promesse, smarrite le speranze. Per me, e per ognuno di noi, era affondato il trabaccolo sul quale sarebbe stato possibile di tentare qualche impresa meravigliosa e sopra tutto di partire.

Ah! come appare vecchia l'umanità di fronte alla giovinezza del mondo! Nella nostalgia di partire si racchiude l'ansia istintiva di abbandonare

la spoglia di ciò che è irreparabilmente morto. Il ritorno è sempre amareggiato dall'aspetto di vecchiezza delle cose ritrovate; per chi respirò il vento dell'aperto cammino la terra sa di putredine. E le piccole cose, le buone creature, le mediocri virtù che parevano di lontano così esemplari e tanto amabili si rivelano, dopo un'assenza di anni, come rottami in balia di una corrente e destinati a scomparire. Gli stessi ideali, gli stessi Iddii troppo piccoli e troppo pacifici.

Il mio comite mutilato si vedeva frodate le promesse dagli uni e dagli altri; gli uni insultavano la patria per la quale egli aveva combattuto, gli altri instauravano un regime peggiore di quello che avevano promesso di distruggere. La speranza di redenzione che aveva cristallizzato un'aureola attorno alla guerra appariva di carta dorata come quella che adorna la tomba di Cristo nei « sepolcri » della settimana santa. Di tutte le forze e di tutte le cupidigie quella del denaro soltanto pareva sovrastare nel livido crepuscolo di un età dissanguata: il denaro come mezzo di acquisto di tutte le comodità e di tutte le virtù.

« Ulisse! Ulisse! - esclama il pitocco Iro - non per questo abbiamo combattuto dieci anni! »

I sacrifici delle guerre paiono sprecati agli eroi che le hanno combattute e alcune volte lo udii esclamare in piena disperazione « Meglio sarebbe stato se fossi rimasto lassù ». Ci vuole maggior fede per credere in una rivoluzione conclusa che per sperare in una rivoluzione non ancora iniziata!

Per questa affinità di destino, per questa comprensione che mi pareva universale, mi venni affezionando al mio barbuto comite di San Felice Circeo, che bastonava seralmente la moglie sostenendo che le donne, come il baccalà, sono tanto più buone quanto più battute. Egli parlava sempre di salpare, anche nella certezza d'essere inchiodato alla terra e s'inebriava di parole generose e di progetti audaci come di vino, pur di non esser costretto a contemplare la sua miseria attuale.

Entrato in dimestichezza, egli divenne la mia ombra: lo ebbi presso di me in tutte le divagazioni, in tutte le contemplazioni, in tutte le fatiche; per farmelo amico ligio mi era bastato di promettergli che avrei acquistato un brigantino e che avrei compiuto una navigazione lungo le coste mediterranee e lo avrei preso a bordo con me.

*
* *

Camminavamo un giorno a gambe nude e scalzi sulla finissima rena della spiaggia andando verso la torre di Badino ; il piede un po' sprofondava nella sabbia, un po' cantava nell'acqua. La giornata era immensa ; il mio compagno taciturno : e bastò il contatto con l'ambiente smisurato perchè la sua umanità si rivestisse di " divino ". Come una pietra che s'inargenta e s'illumina in un'acqua fosforescente. La sua immersione in quella vastità smagliante di cielo e d'acque argentate, animata dall'ombra delle nuvole sotto il vento di levante, bastò a trasfigurarlo e a rendergli la sua anelante giovinezza. Gli specchi d'acqua salmastra rinchiusi fra le dune inabissavano l'azzurro in profondità smisurate come il cielo. Scomparvero dalla faccia rugosa e cotta i segni della fatica e della vecchiaia e qualche argento nelle ciocche dei capelli diede alla sua maschera la nobiltà di una statua ageminata tratta dal mare. Un chiaro riso tagliava la faccia bronzea, mentre il sole crepitava in incendio di nuvole e di boscaglie dietro il Circeo, una fibbia del sandalo, spruzzata da un'onda, scintillò... Dietro il nostro cammino fra un osso bianco di sepia e

un' alga verdognola, le orme s'intridevano d'acqua e smarrivano : e agli orli del nostro cammino, dal dorso delle dune, secondo le folate si alzavano e si abbassavano spirali di sabbia, con la floscia andatura di fantasmi che ci seguissero....

I luoghi parevano eterni, il tempo abolito: gabbiani ridenti, bufali torvi, uomini armati di picca, riconoscevano in lui l'antico padrone e sostavano. Dalle grotte delle Capre, del Fico, che serbano agli orli l'affumicatura dei roghi accesi dai pastori e dai pescatori, e le lunghe stercorazioni dei falchi, come da immensi strumenti musicali, l'aria soffiava la melodia di un infinito coro misterioso e magico che consumava alle cose il senso della realtà e ne scioglieva l'anima.

Le nebbie sulle paludi circostanti, sui prati di trifoglio. Scomparvero orme d'uomini, voci d'uomini, risate di uomini.

Altri canti nelle campagne, luccicanti perchè invase dall'acqua, di allodole : uno stesso ritmo di onde sui prati e sul mare. Io credevo che il peso della mia umanità fosse cancellato perchè lo spirito potesse vivere e andare, passo passo attraverso quella terra eterna, col compagno leggendario. Non riuscivo a ricordare quale fosse il

mio volto, perchè gli occhi e la mente preoccupati e attratti dalla durezza basaltica de' suoi lineamenti decisi e della sua barba incolta e dallo scarlatto del berretto contro il quale si avventavano le rondini stridendo : Ulisse.

Una volontà di osare, una possibilità di osare e di fare tutte divine : una ribellione sterminata e mobile come il vento : Ulisse.

Intorno al nostro cammino la terra veramente "circea" perchè la sua febbre mortale, la tragedia del suo dissolvimento sono nascoste dalla più rigogliosa bellezza : il trapasso dalla vita all'ozio, e dall'ozio alla morte svolge la parabola in un'atmosfera di tanta beatitudine che l'uomo si sente rinchiudere poco a poco in una crisalide che par filata con l'oro del sole. Il pensiero della liberazione, impossibile, e troppo tardo per poter esser tentatore.

Ulisse ! camminavo con lui.

Iro uscì da un'osteria proprio al confine del sughereto : la sua calvizie francescana si circonfuse nel tramonto di un'aureola rosea come la testa di un santo e i suoi gesti dispersero la misura di un ditirambo : fece segno che ci arrestassimo e si provò a raggiungerci sgangheratamente, ma i canti dei

cioncatori lo richiamarono a bere all'ombra funebre dei glauchi e grigi eucalyptus: Asteria rientrava dalla fonte recando l'anfora porosa sul capo; le occhiaie molli di peccato e le labbra tumide e pavonazze come i bei seni nudi: ci guardò alteramente senza arrossire: Penelope, (povera regina!), ci aspettava a una svolta della strada, grassa, baffuta, ansimante, e aveva anch'essa al guinzaglio un maialetto nero che sterminativa ad ogni passo.

La commedia omerica ormai non aveva bisogno che di trascrizione.

*
* *

La sera è silenziosa.

Io avevo preso tanta familiarità con il paesaggio che mi pareva di "viverlo": sapevo dove gli usignuoli cantano sui cipressi di Villa Aguet, e a che svolta del sentiero avrei incontrato il capraio ritornante col branco e fin dove poi l'odore selvatico mi avrebbe accompagnato mescolandosi al profumo del ramerino e del lentisco, e a che ora avrei visto accendersi il faro sul picco della costa e la mia ombra proiettata dalla luna, e la carbonaia sfavillante, coronata di fuochi.

Poi, rincasato, avevo per delizia di quelle sere un po' lunghe in tanta solitudine, il telaio pronto per questa tela di Penelope che veste d'antico uno stato d'animo perfettamente moderno.

La commedia è scritta con molta ignoranza archeologica, anzi col dispregio della precisione scientifica in omaggio ad una libertà che io voglio consentita all'artista, di deformare secondo la propria maniera e in uno stile suo, le cose e le voci del passato. L'arte non ha altra verità che in se stessa: basta ch'essa sia fedele all'ispirazione. E chiedo scusa se dalla reggia si passa con riprovevole neo-classicismo alla casa di un'etèra e se i "personaggi" parlano troppo spesso come i poveri uomini della nostra età, e se il loro fiato di navigatori puzza di vino e di cipolla, piuttosto che aulire di ambrosia.

Ulisse? Questo, Ulisse?

Mi basterebbe che gli ascoltatori in platea, sentissero salire poco a poco dalla primavera di cartone, fiorita artificialmente sul palcoscenico del teatro, il profumo al quale i naviganti riconoscono l'isola nella notte dell'Jonio qualche miglio lontano dalla costa. E sentissero fremere nelle parole ulisidi, dal principio alla fine, ma sempre più vasto, un delirio anarchico di libertà, una febbre di par-

tire crescente sempre più forte con la marea ; quella che fa esclamare ad Ulisse. « La terra è bella da ricordare quando si è lontani. Bisogna che ne portiamo in noi lo spirito anche quando ne siamo lontani. La patria siamo noi, la nostra razza deve vagare per tutto, andar a lavorare e a combattere con la buona e con la mala fortuna, riconoscibile al colpo di zappa e di coltello ».

Io so che n'ero ubbriacato ; e attribuivo l'ebbrezza al giardino fiorito di Villa Erinni e al vino bevuto, e alla mia castità : e spalancavo le finestre sulla terrazza e vedevo occhieggiare in fondo il faro e i lumi di Terracina e, certe notti, distese sul mare collane e collane di luci smaglianti a prua delle barche avviate alla pesca simili alle navi greche salpanti per la guerra troiana: e l'isola d'Ischia caricata di baleni come una corazzata in esplosione, e una costellazione smeraldina sopra il Circeo : ma niente riusciva a darmi pace, a persuadermi della verità essenziale della nostra vita attuale immobile ed ordinata ; nè il sonno aveva altra forma che quella di un livido e allampanato servitore che bussava alle imposte della mia camera col primo sole.

In questa commedia, il contrasto deve nascere

appunto dall'urto delle due forze: nuova ed antica, e dalle due moralità: quella della Regina Penelope e quella dell'etèra Asteria. Non ebbi che a trascrivere le parole: la camera piena di voci: pettegola se le ancelle parlavano, roca se Iro, bari-tonale se Penelope: magra, secca, scandita, la parlata di Ulisse.

Ero nella disperazione di quelle voci incrociate: la suggestione mi dominava senza darmi tregua.

* * *

Ma talune volte un oscillar della fiamma, o, fuori, un canto di civetta o un lamento di chiù, bastavano a romper l'incanto della fantasia e dell'arte. Io avevo compassione e quasi paura di me stesso comandato a dire parole tanto selvagge, a forzare la mia penna perchè parole (nient'altro che parole) contenessero nella loro cavità tanta grandezza di spirito: allora i miei occhi si posavano sul ritratto di una carissima amica "La Dama dalle perle", così come la raffigurò una raffinata abilità di artista, concentrando la luce su la collana, su gli occhi verdognoli, nel sorriso sensualissimo e dolente.

Così, o Amica toscana battezzata in San Giovanni,

che beveste tante volte in Siena l'acqua di Fonte Gaia e per le finestre del Palazzo Sansedoni, in giornata di palio, protesa come una belvetta, gridaste il "pollice verso" alla contrada nemica, così vorrei mettere il Vostro nome in capo a questa commedia omerica sotto il fregio di Disertori, o proprio entro una coroncina d'ulivo curvata foglia a foglia dal suo acuto e prezioso bulino; ma penso che passando da pagina a pagina e da bocca a bocca sotto la pressione dei torchi e della maldicenza, esso si profanerebbe e sciuperebbe; e ne sarebbe offesa la nostra amicizia nutrita di tanta sincerità e vissuta con tutta l'anima.

Così la lettera dedicatoria rimane decapitata.

Sappia intendere chi legge, che in alto sta il nome di una dama: anzi la sua immagine.

Mi pare beneaugurale dedicare ex voto la mia fatica felice all'immagine nella quale più giurai e con più fede credetti secondo l'unica religione del mio spirito, mentre era piegato in un tentativo di arte.

O Amica, mi rimprovererete di avervi alzata nell'atrio della Reggia itacense? E di aver incastonato i Vostri occhi (divenuti grigi nel guardare gli ulivi pisani e il mare dell'Etruria), presso quelli ne-

rissimi delle ancelle nate nelle isole dell'Egeo? E di aver dato risalto alla pinguedine di Penelope rotonda e inghirlandata, per contrasto accostandovi la snellezza della Vostra figuretta di principessina destinata al ceppo?

La commedia è parecchio misogena: le donne, diciamolo, vi fanno, tutte, una pessima figura: ridicolmente pretensiose come Penelope, maligne e stolte come Myrrine, fanciullesche e sciocche negli intervalli della danza e del canto, come Asteria.

Sono disprezzabili bestiuole proprio come quelle che vivono nella «buona società» e che voi conoscete; ognuno di noi se ne trova ai panni uno sciame appena tenta non un gesto; ma un pensiero di liberazione: è giusto che Voi, con tutta la Vostra grazia che amo, salviate il misogenismo che ostento.

Nelle scene dell'ultimo atto, Odisseo, col pensiero è già al largo d'Itaca: è salpato, lontano da tutte le donne: lo vedo "al di là": sul limitare della porta che dà nel vicolo dei venditori di maschere, sotto l'insegna della statuetta rossa di Venere. Il sole del mattino l'investe e lo trasfigura, il vento azzurro del mare toglie alla sua persona il contorno rozzo e pietroso, animando di un brivido le ciocche

*dei capelli, i riccioli della barba, forando di solchi
d'ombra la clamide che sventola.*

*Egli non è più della terra, non è più d'Itaca, è
di sè stesso come questa commedia omerica da
oggi.*

PERSONAGGI

ULISSE	45	anni
LA REGINA PENELOPE	47	”
TELEMACO	25	”
ASTERIA, danzatrice	18	”
IRO, vecchio commediante	46	”
TEANO, amica della Regina	35	”
MELISSA, ancella della Regina	18	”
CENYDIA » » »	19	”
FALISCA » » »	20	”
GORGO, governante della Regina	65	”
MYRRINE, governante di Asteria	60	”

Nell'isola d'Itaca ai tempi omerici.

*L'azione si svolge fra un crepuscolo e un'aurora
di Aprile.*

ATTO I. — Atrio della Reggia di Ulisse.
Tramonto.

ATTO II. — Atrio della Reggia di Ulisse.
Notte.

ATTO III. — Casa di Asteria, danzatrice.
Alba.

NOTIZIE SUI PERSONAGGI

ULISSE. — Uomo maturo ; ma snello ancora e fortissimo : volto arrossato dalla salsedine marina ; segnato dalle fatiche e dalle intemperie : barba incolta, caprigna, appena brizzolata ; occhi profondi, acuti, vivacissimi, sopracciglia fol-tissime, voce cauta, suggestionatrice ; mani grandi e forti.

Dopo lungo errare per i mari, la nostalgia della patria, della casa, della vita familiare lo ha ripreso.

Ha vòlto la prua verso Itaca, è sbarcato, furtivamente ; è salito alla Reggia con Iro. I patimenti e gli anni lo hanno reso irriconoscibile : Penelope e Telemaco hanno seguitato ad amare un Ulisse che è morto. In questa loro incom-prensione sta, secondo Ulisse, la prova del loro scarso amore e della sterile fedeltà.

PENELOPE. — Donna formosa, decisamente matura ; l'età l'ha terribilmente guasta : invecchiando si è disastrosamente ingrassata ; le labbra le si sono ombrate di lanugine. Porta male i suoi anni : pare molto più vecchia di Ulisse. La castità durata per tanto tempo, la virtù ostentata e citata ad esempio, ora le pesano. Il suo spirito si è inacidito. Ella è una « esagerazione di virtù » : ha tutte le virtù (e di ogni virtù troppo) : tutte le perfezioni (e ogni perfezione in eccesso) : parsimonia divenuta avarizia, religione che è superstizione, ordine mutatosi in pedanteria.

Gli appellativi tradizionali « veneranda e casta » dapprima la lusingavano, ora l'offendono.

Anche il giuoco della tela si fa vecchio ; ha perso il pregio iniziale della « trovata ».

TELEMACO. — Assomiglia fisicamente e moralmente più alla madre che al padre : corpulento, grassoccio, prudentissimo. Buon agricoltore ed ottimo amministratore. Coltissimo, sempre pronto con le citazioni e con i proverbi. È geloso di Ulisse la cui fama lo oscura sempre e la cui gloria lo diminuisce ; il suo sogno è di diventare Re fingendo e spargendo la notizia della morte di Ulisse. I Proci lo infastidiscono perchè gli sembra limitino la sua supremazia materiale e spirituale nella Reggia, ma gli giovano come piacevoli e allegri amici.

IRO. — Coetaneo di Ulisse, è un commediante, e un poco anche poeta improvvisatore ; ma ha

fatto tutti i mestieri. Ulisse gli vuol bene e lo sopporta per quanto egli sia noioso, tardo e pigro. E' sempre vissuto nell'orbita della vita di Ulisse, guerriero o navigatore: lo ammira e lo teme e gli ubbidisce per paura de' pugni forti e perchè soggiogato dalla sua dominazione. Tutto gli fa paura: il mare, la terra, le donne, le malattie, le correnti d'aria: sarebbe nato per la tranquillità comoda del parassita: tutto congiura invece contro il raggiungimento di questo suo ideale.

Quando declama è buffissimo, pure la sua passione è di recitare sulle « vere » scene.

Anch'egli è « casto » come Penelope (glielo confessa con molta goffaggine) da quindici anni. Le donne lo intimidiscono: ha sempre paura di complicazioni, di minacce.

Si accorda con Penelope piuttosto per i difetti che non per le virtù.

ASTERIA. — Danzatrice e meretrice celebratissima. Penelope si è decisa ad ospitarla ogni tanto nella Reggia e ad accoglierla benignamente qualche sera perchè i Proci si annoiavano, e Telemaco, dopo cena, voleva recarsi in città. (« C'è bisogno di andare in città? Il giuoco è pericoloso. La donna è pericolosa. Il vino è pericoloso »). Asteria, alla Reggia, si comporta impeccabilmente. È fresca, soda e tentatrice; femmina completamente: ella dà amore ma vuol incassar denari, gioielli, abiti, piume, monili. Coi poveri è generosa. Non le sembra di peccare e si mostra nuda

ad ogni momento, ignorando il pudore. Penelope la « tollera » per il buon fine, ma la sua immoralità l'offende: Penelope è gelosa di tutta la giovinezza, di tutta la vita: odia chi balla, chi provoca gli uomini coi gesti, con le parole, con gli sguardi, odia chi ha un'amante.

MYRRINE. - Governante di Asteria : le tiene in serbo i denari, le rammenda gli abiti. Già meretrice a Creta e a Micene. Parla sempre dei propri successi giovanili. Ora si adatta a filar la lana, a far da cucina, ad accompagnare la padrona per le vie di Itaca in cerca di buona clientela.

ATTO I

La scena rappresenta l'atrio della Reggia di Ulisse; nello sfondo delimitato da due colonne doriche appare una parte dell'isola: cipressi e ulivi che lontanano fino al mare fra mandorli e peschi fioriti.

Da un lato, per una gradinata invisibile si sale alle stanze della Reggia, dall'altro alle camere delle ancelle. Si accede all'atrio dall'esterno per una bassa scala marmorea. Appena oltre l'atrio, nel giardino, due enormi dogli semi-rovesciati indicano i preparativi della massaia prudente per il raccolto dell'olio e del vino: filari di rosai e di gelsomini. Il crepuscolo d'aprile è soavissimo. Giorno all'inizio dell'atto, sera alla fine,



SCENA PRIMA.

Ulisse ed Iro.

ULISSE.

Hai udito? Hai udito?

IRO.

Il rumore del telaio è cessato ed il canto delle ancelle....

ULISSE.

Si è arrestato; forse dall'alto delle stanze superiori ci hanno visti salire...

IRO.

quasi stralunato.

Come l'usignolo interrompe la sua can-

zone quando il passo del viandante si ferma ai piedi dell'albero.

ULISSE.

Neanche le sentinelle, all'ingresso della Reggia, ci hanno scorto.

IRO.

O il nostro arrivo d'ospiti....

con supponenza.

illustri, era preannunciato.

ULISSE.

Illustri? Al primo vederci non si direbbe. Qualcosa di marino è in noi: la salsedine ci ha rosicchiati e incrostati come vecchie carene. Siamo uccellacci maldestri presso un nido di colombe.

IRO.

assumendo una posa tragica e declamando.

Eccoci giunti; « alfine rivedo questa d'uomini, e messi, e viti, e leggi, in-

clita terra. Io ti saluto o Reggia tutta d'oro e di marmo, la luce della tua fama, la fama della tua signora, la signora del tuo trono *illuminorno* il nostro cammino nella lontananza delle notti e dei mari. Vi sian rese grazie o Numi. Eccoci giunti alfine; bacio il tuo piede di marmo, il tuo sandalo di ulivo... »

ULISSE.

Basta. Non hai ancora finito? Possibile che la tua buffoneria non sappia frenarsi e contenersi nei limiti del buon senso?

IRO.

La mia misura è metrica.

ULISSE.

La tua misura è *pedestre*.

IRO.

Taci che i piedi veramente mi dolgono. Vedi? Mi hai disabituato a camminare. La coperta della nave è più morbida e più elastica delle pietre della tua capitale.

ULISSE.

Ora capisco, anche tutta la tua commozione è « pedestre... »

IRO.

Che vuoi? Ho sempre la pancia così vuota. Tu mi hai promesso un posto alla Reggia, la fine della nostra vita randagia e un'insalata.... d'asfodeli come ne mangiano gli Dei in Olimpo. Quando ci assideremo finalmente ad una tavola?

ULISSE.

Ingordo. Taci. Non è ancora il momento.

IRO.

Non ti vuoi far riconoscere?

ULISSE.

Non ancora: non ancora. Non posso e non voglio: ho il mio disegno. Devo essere mutato. Nessuno ravvisa in me l'eroe partito carico d'armi in un'alba lontana. Dal porto a qui, per la strada, ho rasentato taluni vecchi amici, talune

tenerissime donne. Niente. Come sconosciuti. I loro stessi occhi, quelli dove sapevo leggere ogni pensiero e dove si specchiavano le luci e le ombre della mia anima si sono velati. Qualcosa dev'essere morto. Soltanto alla insegna della bottega del dolciere e del ciabattino mi è parso di vedere appeso qualche ricordo della mia infanzia.

IRO.

E se non ti vuoi far riconoscere; perchè mi hai costretto a salire quassù? ci si poteva intanto cacciare in un'osteria.

piagnucoloso

Gli altri sono tutti all'osteria. Capisci? A quest'ora hanno già mangiato e bevuto e si giocano la spesa coi dadi. Perchè mi hai portato con te?

ULISSE.

Per vederti sbuffare una volta tanto; concludere qualcosa. E la fatica non dovette essere estrema se hai trovato

abbastanza respiro per declamare al vento quelle coglionerie.

IRO.

L'« elogio del ritorno in patria ».

ULISSE.

osservando

Qui c'erano parecchie piante di rose. Il giardino fu in gran parte trasformato in ortaglia: le aiuole verdeggiano di patate.

IRO.

Bene! bene!

ULISSE.

Hanno coltivato utilmente ogni angolo: i piselli al posto dei giacinti e dei narcisi.

IRO.

Bene. Bene. Vuol dire che la casa è economa, la cucina fornita, il cuoco abile e fantasioso. Sono cani molto cattivi a guardia?

ULISSE.

No. Non credo ce ne siano altri. Se avessero odorato un pezzente della tua sorte che puzza di baccalà lontano un miglio, non resterebbe una particella di te. Il più fiero è quello che abbiamo incontrato: ha avuto appena la forza di venirmi incontro, di riconoscermi e di spirare.

IRO.

Allora entro e ti annuncio: e mi dò attorno a sostenere quante fanciulle e donne sveniranno di commozione.

ULISSE.

Aspetta, aspetta ti dico, dalla commozione che provo immagino la sua all'udire la voce che ella sogna ogni notte.

IRO.

Che silenziosa pace! La Reggia si direbbe disabitata.

ULISSE.

Qui c'era una statua, l'hanno tolta per mettervi questi immensi dogli.

IRO.

Vuoti. Sono vuoti : uno da vino, uno da olio. Si conosce all'odore. Mi riempie la bocca. Tutto questo è delizioso : c'è ronzare di api, grugnire di maiali, belare di armenti. Non ti pare che questo valga assai meglio della « sinfonia » del mare ?

ULISSE.

Il mare non si vede più così bene. Hanno lasciato crescere, senza potarli, gli ontani. Le loro chiome hanno nascosto il porto ed il molo delle pietre.

SCENA SECONDA.

Ulisse, Iro. - Penelope, Teáno, Falisca (di dentro).

Un voclo dapprima sommesso si fa vicino e cresce di tono e di violenza fino a diventare un alterco. Ulisse e Iro fanno la controcena, incuriositi, stupefatti.

PENELOPE.

Sono o non sono la padrona ? Sono o non sono la Regina ? La Regina d'Itaca ?

FALISCA.

Questo non ha importanza ; questo non m'impedisce di dire le mie ragioni.

PENELOPE.

Da quando una serva può dire le proprie ragioni ?

FALISCA.

Da quando Giove mi ha creato con la lingua in bocca.

PENELOPE.

Ah ! Non basta che io ti paghi, non basta che ti mantenga lautamente, che ti vesta, che ti faccia tanti regali, pretendi avere anche ragione !

FALISCA.

Se lei non mi vuole me ne vado, ritorno al mercato dove per disgrazia ella mi ha comperato. Dannato sia quel giorno ! Mi lasci pur andare.

PENELOPE.

Ma dove vuoi andare ? Disgraziata,

miserabile. Io non sono una donna qualunque : non ho cuore di mettere una ragazza sulla strada.

FALISCA.

Non tema, non tema. Sulla strada non ci resterei un pezzo. Troverei sempre qualcuno a raccogliermi. Due giorni son rimasta al mercato di Efeso invenduta, uno a quello di Micene.

PENELOPE.

Sentila : sentila. Trova mille che se ne invaghiscono : che perla, che perla preziosa! Ti faranno montare in oro.

LE ANCELLE.

La Regina ha detto « montare » !!

ridono

PENELOPE.

Perla falsa !

FALISCA.

Meglio falsa alla mia età che vera alla sua.

PENELOPE.

Ripeti, ripeti.

FALISCA.

Ripeto che non temo di morir di fame, che una Reggia di spilorci come questa la trovo dovunque. Basta che voglia, basta che mi voglia imbarcare.

PENELOPE.

Ah! Non so chi mi tiene dal farti accompagnare da Gorgo fino al porto e caricare sulla prima nave che salpa.

FALISCA.

Nessuno, nessuno la tiene.

PENELOPE.

Ma voi mi farete morire dalla rabbia!
E ti ho allevato in casa mia.

FALISCA.

Oh! grazie.

PENELOPE.

E ti ho insegnato tutto io. Eri una povera zotica campagnuola, non avevi che un vestito. Te ne ho fatti regali! E puoi fare la signora.

FALISCA.

Oh! grazie.

PENELOPE.

Basta, basta: non devi essere l'ultima a replicare, a parlare.

FALISCA.

Parlerò fin che vorrò. Gli Dei mi ascolteranno.

PENELOPE.

Gli Dei non ascoltano le preghiere delle schiave.

TEANO.

Penelope, Penelope, cara, non agitarti: sono le donne di oggi.

PENELOPE.

Ma dove andremo a finire?

FALISCA.

In nessun posto, non tema, in nessun posto andremo a finire.

IRO.

a Ulisse

Così era ?

ULISSE.

a Iro

Mi pare assai peggiorata.

IRO.

Dio ! che brutto momento !

ULISSE.

Non possono immaginare che un personaggio *illustre* come te, aspetta d'essere presentato.

IRO.

Aspettiamo. Forse si calmeranno.

Nel tempo stesso si ode il rumore di alcune stoviglie infrante e grida : « Ahi ! Ahi ! Vado via ! Vado via ! »

PENELOPE.

Piangi, piangi, non ti rimaneva che il pianto per diventar brutta e per invecchiare.

FALISCA.

fra le lacrime

Oh ! Quanto a te, Regina, sei brutta e vecchia anche senza piangere.

PENELOPE.

Tenetemi. Tenetemi. Mi vien male. Mi vien male.

Ulisse e Iro si nascondono dietro i dogli senza dir parola per lasciar passare la burrasca.

SCENA TERZA.

Teano e Penelope.

TEANO.

scendendo dalla scala e facendo appoggio a Penelope col braccio.

Mia cara, mia cara, non struggerti.
Non ne vale la pena.

PENELOPE.

Io mi domando dove andremo a finire.
Ahi! Che tempi! Che tempi! Chi comanda più? Chi obbedisce?

TEANO.

Che vuoi farci? Bisogna che ci persuadiamo che questi sono i nuovi tempi, e vivere così, e accettarli.

PENELOPE.

Ma tu hai visto. Tu hai visto la polvere. Un dito di polvere sul ritratto del mio povero Ulisse.

TEANO.

Ho visto. Ho visto.

PENELOPE.

in sè, come recitando

Non è la polvere che conta; ma l'inizio di un disordine esterno che corri-

sponde ad un disordine interno. Una pigrizia è un'immoralità; che non si conviene alla casa di Penelope.

TEANO.

Della « veneranda » Penelope.

PENELOPE.

scattando

Non voglio che mi si dica veneranda.

TEANO.

Della « casta » Penelope.

PENELOPE.

Nè casta, nè veneranda. Non voglio più. Basta. Da qualche tempo tutte le *care amiche*, tutte voi, mi affibbiate tali elogi con un tono d'ironia.

TEANO.

No, io no, cara. Eliodora, quella non ha misura nel parlare! Figurati, in pubblico, al mercato, accennando ai tartufi, si è permessa di dire « questi, per la casta Penelope ».

PENELOPE.

Ah svergognata! Tutte così queste donnacole d'oggiogiorno. Senza rispetto.

TEANO.

Tu sai quanto io invece ti veneri e ti ammiri.

PENELOPE.

E ancora l'ammirazione!

TEANO.

sapendosi più giovane, per placarla

Non siamo coetanee? Quasi coetanee purtroppo.

PENELOPE.

Ah! già: la nostra «adolescenza» volge verso il tramonto.

TEANO.

con celata cattiveria

Io ho il mio Cleone.

PENELOPE.

sospirando

Fortunata veramente.

TEANO.

c. s.

Non è un gran bell'uomo; un po' pingue.

si morde le labbra..

Certo, all'uomo la pinguedine non conferisce come a una donna. Ma si porta assai bene, per la sua età. Tu capisci, il suo mestiere lo fa asprigno e brutale ma *tutte* le notti.... si ricorda di me.

PENELOPE.

Tutte le notti. Ah!

TEANO.

E in questo mese più spesso. E tu?

c. s.

PENELOPE.

Io ??

TEANO.

accorgendosi della scortesia

Volevo dire. E tu, poverina, che devi vivere di memorie...!

PENELOPE.

I ricordi di un anno diluiti in venti. Sai; ti confesso. È assai poco.

TEANO.

per farle notare la gentilezza usatale prima nel chiamarla coetanea

Io ero piccina piccina e si parlava di te. Ho assistito alle tue nozze accompagnata dalla mia governante.

PENELOPE.

secca

Tu non ti puoi ricordare.

TEANO.

Se ne è tanto parlato. Poi, della partenza. La tua... gloria, data da allora.

PENELOPE.

Ah ! Già !

TEANO.

Tuo marito, un eroe. Tu, un modello di virtù per tutte le donne di Grecia...

c. s.

Vero che quella rinuncia dev'essere molto penosa !

PENELOPE.

secca

Piuttosto. I primi tempi specialmente. Ma poco alla volta ti abitui al *no* come prima ti eri abituata al *si*. E ti addormenti i sensi.

TEANO.

Ti addormenti ?

PENELOPE.

I sensi.

TEANO.

c. s.

E non ti viene mai, come dire ? Quel formicolio leggero nelle gambe, alle ginocchia ? Quel ronzio alle tempie ?

PENELOPE.

Ah !

TEANO.

Quella voglia indistinta di cantare e di piangere. Quell'arsura in gola...

PENELOPE.

Sì ; qualche volta.

TEANO.

Se siamo stati con qualche bel giovane la giornata.

PENELOPE.

confessando

Tutti quei corteggiatori. Stupidi, vero, volgari. Sono imbecilli ; ma sono uomini.

sospirando

Si vede che sono uomini. E certe volte a un uomo si chiede sapienza, ricchezza, bontà....

TEANO.

Ma soprattutto si pretende che sia un uomo.

c. s.

Specie in queste giornate di primavera. Dev'essere un bel tormento.

quasi a caso

Provo io a restar dimenticata due o tre settimane, mentre Cleone va per gli acquisti di vino a Zante....

PENELOPE.

Due o tre ?

TEANO.

Settimane.

rapidissima

Ma tu offri questo sacrificio, questa astinenza a un eroe. A un puro eroe.

PENELOPE.

che abbocca all'amo.

Difendilo ! Quest'oggi li difendi tutti. Ma che eroe ! Fammi piacere. Un vagabondo. Di quà, di là senza uno scopo. Ha una casa ? una moglie ? E chi se ne ricorda ? Ma che pensa ? Che vuole questo benedett'uomo ?

TEANO.

Gli Dei. La collera degli Dei....

PENELOPE.

Lascia stare. Sarà. Bella scusa. Gli altri son pur rimpatriati a guerra finita. Sai, li ho visti ritornare, li ho interrogati...: gran descrizioni, belle parole per elogio del suo valore, della sua astuzia. E poi quando si arriva all'interessante. — Che fa ? — Si è imbarcato. — Per dove ? Dice uno : per qui ; uno : per là. Mistero.

TEANO.

E lui, no.

PENELOPE.

Non si fa vivo.

TEANO.

Si sapesse che non c'è più.....

PENELOPE.

Non dico questo. Per quanto... Ma certo immaginare che egli è vivo, e non vederlo, non goderlo. Sono mariti?

TEANO.

Ah già : quando si hanno di codesti grilli, di codesti « eroismi » per il capo ; defniamoli pure « eroismi », non ci si sposa, non si toglie una ragazza alla tranquillità della casa, alla felicità di un altro... di parecchi altri...

PENELOPE.

Ti pare ? Ti pare ? Ma se ritorna, ti giuro che se ritorna, rinnoviamo i patti.

spassionatamente

E non sarà difficile. Già avrebbe una certa età. È molto maggiore di me.

ULISSE.

di dentro

Che bugiarda !

PENELOPE.

E sarà pieno di acciacchi: rammollito. Bel destino questo che ti restituisce un marito inutile ; da pensionare! Non mi sfuggirà più. Ora sono io che comando, io che regno. È cosa ammessa e riconosciuta. Tutti si sono abituati alla mia dominazione : qualcuno la preferisce alla passata se pur la ricorda. Quanto a Telemaco, per fortuna, è un'altra cosa. Madreggia. Lui sempre accanto al focolare, senza manie di vagabondaggio ; un uomo, un saggio uomo, non un eroe. Felice chi lo sposterà. Anche in questo, per la scelta, egli si rimette a sua madre.

TEANO.

seguendo il proprio pensiero.

Galante, veramente simpatico e galante.

PENELOPE.

con intenzione

Mi dicono che abbia relazione con una dama maritata. Non mi stupisce, perchè le donne maritate, al giorno d'oggi, si; fanno una bella concorrenza alle ragazze... e alle altre.

TEANO.

per troncare il discorso e alzandosi dal sedile marmoreo sul quale si erano assise un momento.

E tardi.

PENELOPE.

Non tanto, se aspetti un momento io ti accompagno fino all'ingresso della Reggia e forse incontriamo Telemaco che rincasa. Puntualissimo: l'ho abituato da ragazzo ad una puntualità singolarissima; con l'esempio e con la bacchetta.

TEANO.

c. s.

E tardi. Guarda, il sole è tutto scom-

parso dalla città, le montagne si vestono di viola, paiono etère addormentate.

PENELOPE.

Ecco, mi basta pensare a un nonnulla, alle etère addormentate....

TEANO.

Per sentirti le vampe.

PENELOPE.

Come soffocata dalla primavera.

TEANO.

arrischiando

Perchè... non ti decidi, con uno sposo?
Perchè....

rapidissima

Non ti prendi un amante ?

PENELOPE.

Se volessi :

sospirando

ma la mia fama mi rovina.

TEANO.

Ti rovina ?

PENELOPE.

No. Che cosa dico ? Tu mi capisci.

TEANO.

con slancio

Ah questo sì ! Io sarei segretissima. Ti aiuterei. Mi fai troppa compassione.

PENELOPE.

Sei tanto una cara amica. Perchè non vieni da me questa sera ?

TEANO.

Mio marito la sera è molto stanco. È così buono con me.

PENELOPE.

E allora pregalo di accompagnarti.

TEANO.

Non è uomo da società. Da condursi a corte. Si secca di indossare l'armatura

e di salire fino alla Reggia. Da quando la guerra è finita si è messo in armi una volta sola.

PENELOPE.

Il giorno delle vostre nozze.

TEANO.

Come lo sai ?

PENELOPE.

Anche Ulisse, quel giorno, tutto vestito di bronzo... Perfino la faccia di bronzo.

sospira

Ah ! Dolce cosa confidarsi all'orecchio di chi vuol bene. Resta con me, se proprio non vuoi ritornare.

TEANO.

Grazie, non posso.

PENELOPE.

Ti divertiresti : abbiamo due ospiti,

due stranieri, oltre i soliti invitati del terzo giorno del mese.

spiegando

Sai, i primi tempi vi era tavola imbandita per tutti, ogni giorno: pareva una cosa destinata a durar poco. Transitoria...: senza dire che scialavano, si azzuffavano e nella confusione andava sempre rotto qualcosa.

TEANO.

Immagino... gli uomini; riunisci gli uomini....

PENELOPE.

Sarà, non sarà... mi sparivano le posate. Allora organizzai un turno. C'è un registro.

TEANO.

Tu sei molto ordinata.

PENELOPE.

Sì, sì.

TEANO.

Tu, noteresti tutto.

PENELOPE.

Posso proprio vantarmi. E questa sera viene anche Asteria.

TEANO.

Asteria... la famosa...

PENELOPE.

per giustificarsi

Ma sai: ha un modo di danzare così elegante. Che vuoi? se si invitano questi uomini. E poi, io sono previdente. Telemaco parlava sempre, la sera, d'andare in città. Io non potevo vigilarlo. Le donne? Pericoli. Il giuoco? Pericolo. Il vino? Pericolo.

TEANO.

Gli hai portato il pericolo in casa.

PENELOPE.

Oh, per questo, è impeccabile. Da certe

donne disprezzabili, c'è sempre qualche cosa da imparare.

TEANO.

Oh molto ! Mi piacerebbe imparare...

PENELOPE.

Sai. Veste bene. In Egitto. Conosce tutte le arti: dei belletti, delle ciprie. Ci si può truccare perfettamente con i suoi segreti e ringiovanire di dieci anni.

TEANO.

Mi piacerebbe imparare....

PENELOPE.

E poi, un gusto nei profumi; tutti dell'isola delle rose. Una semplicità. Ma quando parla è stupida.

TEANO.

insistendo

Mi piacerebbe....

PENELOPE.

irritandosi

Che cosa vorresti imparare... da una « donnaccia » ?

TEANO.

umilmente, correggendosi

Non imparare ; sapere. Come sia l'uso alessandrino per il quale una donna può *stare*, sì, con tre uomini, contemporaneamente.

PENELOPE.

parlandole all'orecchio

Come ? Non sai ?

TEANO.

Davvero ! È intuitivo. Ci sarei dovuta arrivare subito.

con falsità

Scusa, se mi sono permessa, dimenticando il tuo titolo, la tua fama....

PENELOPE.

riprendendo una certa regalità.

Io non amo questi segreti e non li

apprezzo ; ma purtroppo dobbiamo riconoscere che fanno una certa presa sugli uomini.

TEANO.

Ti giuro che se avessi un figlio.

PENELOPE.

per rimettere le cose a
posto

Telemaco è un bravo ragazzo, non vuol spendere. La sua economia lo tutela. La mia paura era ch'egli divenisse un poeta, o un eroe. I peggiori disastri che possano capitare a una famiglia onorata. Capi scarichi....

TEANO.

fra se

Telemaco mi sentirà, lo smorfioso. Ora capisco tutta la sua smania di restar a casa la sera.

PENELOPE.

forte, chiamando,
con una certa regalità

Gorgo, il mio cappello di paglia.

GORGO.

apparendo sulla scala e
gridando verso l'interno

Il cappello di paglia, da passeggio.

PENELOPE.

mentre Cenydia porta il
cappello a Gorgo e Gorgo
inclinandosi l'offre alla
Regina. Con grande sus-
siego

Esco un momento! avvisate il corpo
di guardia.

GORGO.

La Regina esce.

a voce alta

Tre squilli.

PENELOPE.

poichè l'incertezza gene-
rale si prolunga

Per Venere Anadiomene siamo pronti ?
Pare una novità. Lo sapete pure che

quando c'è gente ci vuole un po' di etichetta, di protocollo!

I tre trombettieri danno gli squilli, stonando. Le ancelle da tutte le finestre della Reggia rifanno il verso per burla

TEANO.

Come stonano! Per Venere Anadiomene come stonano!

PENELOPE.

volgendosi verso la Reggia, terribile

Silenzio.

volgendosi a Teano familiarmente e incamminandosi

Che vuoi? Io non me ne accorgo perchè di musica non me ne intendo, come di nessuna delle arti, che sono inutili o dannose. Avevamo, al tempo di Ulisse, certi famosi trombettieri. Li ho licenziati e ho incaricato di quell'ufficio due cantinieri e un giardiniere.

TEANO.

Si industriano come possono.

PENELOPE.

Senza contare l'economia. Con una paga sola fanno due mestieri.

sempre discorrendo si allontanano verso il fondo ed escono.

SCENA QUARTA.

Gorgo, Melissa, Cenydia, Falisca; poi Ulisse e Iro.

FALISCA.

Se ne va, se ne va.

MELISSA.

Fuori, fuori, si respira.

FALISCA.

Hai udito? Hai udito come gliele ho cantate...

MELISSA.

Hai fatto veramente bene.

CENYDIA.

Non se ne può più.

FALISCA.

Non si può più vivere.

GORGO.

Presto, presto, la tavola. Oggi si apparecchiava di fuori.

MELISSA.

Di dentro.

FALISCA.

Dove si apparecchiava ?

GORGO.

riapparendo, solennemente.

Di fuori.

FALISCA.

Hai sentito ?

MELISSA.

Ho sentito.

FALISCA.

Chi aveva ragione ?

MELISSA.

Tu, tu : ma io non mi ostino.

ULISSE.

E meglio uscire.

IRO.

E prudente ? E prudente ?

ULISSE.

Se ti dico di uscir fuori.

FALISCA.

Ora bisogna coglier le rose.

MELISSA.

E farne ghirlande per i convitati.

CENYDIA.

ridendo impaurita e guardando un cespuglio

Dio! il rosaio ha due enormi piedi.

IRO.

avanzandosi, con qualche goffa galanteria

Tutti i rosai camminerebbero per offrirsi a così divine fanciulle.

CENYDIA e FALISCA.

in coro

Oh! Oh!

FALISCA.

Ma i tuoi piedi bastano al cammino di una foresta.

MELISSA.

Da dove venite?

FALISCA.

Con che vento?

CENYDIA.

Per via d'aria come i cigni e le gru ?

FALISCA.

O per acqua come i delfini ?

CENYDIA.

Che cosa vendete ?

MELISSA.

Che cosa portate ?

FALISCA.

Di chi chiedete ?

MELISSA.

Che lingua parlate ?

FALISCA.

Rispondi a me.

MELISSA.

Tu rispondi a me.

CENYDIA.

a Iro

Io non sono curiosa: vai là.

a Ulisse

Ma tu vieni qua.

FALISCA.

a Ulisse

— Vieni qua.

a Iro

Tu vai là.

GORGO.

Chi siete ?

ULISSE.

Stranieri che chiedono ospitalità.

TUTTE.

Benvenuti.

CENYDIA.

Benvenuti ! Vi dobbiamo temere ?

MELISSA.

Perchè vi nascondevate ?

CENYDIA.

Rispondete.

FALISCA.

Tu, non li lasci parlare.

CENYDIA.

Tu, non li lasci parlare.

MELISSA.

Ora basta.

FALISCA.

Silenzio.

GORGIO.

Volete che prenda un bastone per farvi tacere ; o vi devo augurare un cancro alla lingua, un'improvviso mutismo, una paralisi ?

IRO.

Non è questa la Reggia di Ulisse ?

FALISCA.

Di Ulisse ?

MELISSA.

E chi parla più di Ulisse ?

GORGO.

Questa è la Reggia di Penelope.

MELISSA.

Della « veneranda e casta » Penelope !

FALISCA.

a Ulisse

Venite avanti giovanotto.

IRO.

Come sono simpatiche !

MELISSA.

Anche voi buon uomo « appropinquatevi ».

IRO.

Come sono antipatiche !

GORGIO.

La Regina sarà ben lieta di offrirvi ospitalità. Ella è sempre grata agli Dei se le concedono l'onore di ospitare illustri uomini come voi ben nati.

ULISSE.

Grazie. Continuate le vostre faccende.

MELISSA.

Cogliere rose.

FALISCA.

Tessere ghirlande.

GORGIO.

Intanto avviserò le altre ancelle perchè predispongano le vostre camere, e i letti, e i profumi.

IRO.

gongolante

I profumi.

GORGIO.

E vi potrete presentare alla Regina

come si confà al suo merito e al vostro grado.

IRO.

Certo. Certo.

a Ulisse

Palésati, palésati.

ULISSE.

Taci, il mio pensiero è un altro.

IRO.

E chi riesce mai a capire il pensiero de' semidei ?

ULISSE.

Mi deve riconoscere poco a poco, se mi ama. Deve ritrovarmi ne' suoi ricordi e ne' suoi affetti poco alla volta. Ha scrutato per anni interi il mare....

IRO.

E quando doveva scrutare, non ha scrutato più.

ULISSE.

Forse mi è rimasta fedele senza amarmi. L'amore si è intristito e invecchiato. Ora non può che cadere. Come un frutto mezzo.

IRO.

Non complicare le cose. Come ospiti saremo accolti benissimo; ma come padroni, da padroni.

Le ancelle vanno disponendo le stoviglie sulla tavola e apparecchiando.

FALISCA.

Questo per la Regina.

GORGIO.

solennemente

La regina guarda, non mangia; si nutre di lacrime.

FALISCA.

Poetica! Come se non si sapesse che si ritira più tardi a cenare nella propria camera.

CENYDIA.

Con tutte le leccornie.

MELISSA.

Coi vini e le frutta migliori.

FALISCA.

Gli anni l'hanno fatta golosa.

MELISSA.

E si addormenta sul telaio.

CENYDIA.

Poi russa e scuote tutta la casa.

ULISSE.

Russa ? Davvero russa ?

FALISCA.

È una grazia che le hanno accordato gli Dei perchè possa disturbare qualcuno anche la notte.

MELISSA.

Questo per un ospite.

CENYDIA.

Questo, vuoto, al solito.

IRO.

curioso

Perchè lasciate un posto vuoto ?

GORGIO.

solennemente, come colei
che ha spiegazioni per
tutti

Da quando Ulisse è partito, gli è
serbato un posto a tavola.

IRO.

Se mai ritornasse ?

GORGIO.

negando

Non tornerà. È un simbolo.

FALISCA.

Pare....

MELISSA.

Pare ch'egli abbia trovato da far
bene altrove.

FALISCA.

maliziosamente

Questa del posto vuoto non è un simbolo è un'astuzia della Regina. Ogni tanto si volge come ad un oracolo.

imitando la Regina che
interroga l'ombra di U-
lisse

« Non ho io forse ragione ? Ispirami tu ».

CENYDIA.

c. s.

« O lacrimata ombra del mio consorte »

ride

È molto astuta la Regina.

FALISCA.

Sa che nessuno risponde così bene come colui che non risponde.

Come si odono le voci di Telemaco e Penelope che rientrano le ancelle se ne vanno. La notte cala rapidamente.

SCENA QUINTA.

Penelope, Telemaco, Ulisse, Iro.

PENELOPE.

di dentro

Domani bisogna controllare.

TELEMACO.

di dentro

Controllerò.

PENELOPE.

di dentro

Non fidarsi. Numerare tutto il bestiame e farlo marchiare.

TELEMACO.

di dentro

Lo farò.

PENELOPE.

di dentro

Queste cure non diminuiscono un Re.

IRO.

La sera è molto buia.

ULISSE.

È troppo buia perchè subito mi possa riconoscere.

IRO.

Non dubitare, ti riconoscerà alla voce.
La voce ti tradirà.

ULISSE.

Credi che io abbia la voce di una volta?

IRO.

Io lo credo: lo spero. Per te e per me. Questo inganno deve pur finire. Non c'è caso che tu non pensi qualche intrigo, non immagini qualche doppiezza.

ULISSE.

Vent'anni fa, penetrai in Ilio vestito da mendicante. Parlai con Elena. Nemmeno Elena mi riconobbe.

IRO.

In Ilio capisco, una città assediata, una città nemica, tu camuffato da mendicante. Ma qui! Nella tua Reggia!

ULISSE.

angosciato

Mia. Mia. Mi sembra così poco mia. Non so perchè. Mi pare straniera e nemica. Non soltanto le persone; ma le cose.

Telemaco e Penelope entrano discutendo.

ULISSE.

Ci inchiniamo a' tuoi piedi umilmente, Regina: chiediamo alla tua clemenza l'ospitalità.

IRO.

Le notti sono ancora fredde, i pastori non sono risaliti alle baite delle montagne e non accendono i fuochi accanto ai quali è bello assidersi e raccontar favole o storie del passato.

PENELOPE.

solennemente sempre

Nessun onore supera quello di accogliervi nella nostra Reggia: nevvvero Telemaco ?

TELEMACO.

La Reggia purtroppo non è lieta. Non è molto lieta. Noi viviamo in lutto perenne.

sospira

La Regina ed io, facciamo vita ritirata.

PENELOPE.

Ritiratissima. La nostra ospitalità potrà apparirvi limitata nella sua esteriorità senza pompa e senza ricchezza : ma vi assicuro che nell'affetto e nella spontaneità della sua offerta essa è senza limiti. Siete i nostri padroni.

TELEMACO.

Certo, niente lusinga i Re come la possibilità di essere utili agli inviati da-

gli Dei. Voi potrete vedere da vicino con quanta parsimonia vivano i Re d'I-taca, e in quanto lutto.

IRO.

Il tuo lutto è noto a tutta la Grecia, a tutti i mari; ma sopra esso risplende la santità della tua vita.

a Ulisse

Dico bene ?

ULISSE.

sottovoce

Come un attore da fiera.

TELEMACO.

Mia madre ed io non abbiamo ora di letizia: il sorriso è scomparso dalla nostra Reggia, l'allegrezza spensierata dalla tavola dei nostri conviti.

IRO.

È tempo che sgombriate la soverchia tristezza. Io vi reco la luce di una spe-

ranza lieta. Arriviamo non dalla terra ma dal mare.

ULISSE.

sottovoce

Scemo, si capisce, Itaca è un'isola !

IRO.

Alcuni giorni or sono nel primo chiarore dell'alba incrociammo una nave che ci parve quella di Ulisse.

TELEMACO.

nettamente

E impossibile.

IRO.

Vele rosse con disegnati due grifi volanti e la testa di Medusa sulla prora.

ULISSE.

Nave a tre alberi, ossatura d'aquila, saettava l'uragano.

TELEMACO.

Di Ulisse non si hanno notizie posi-

tive da un pezzo. Così... chiacchiere, fantasmi.

PENELOPE.

Illusioni.

ULISSE.

Al timone, alle vele, uomini invecchiati ma formidabili : atleti coronati di salsedine, abbronzati dal sole, faccie con cicatrici spaventose. Uno solo sereno : berretto di porpora per segno di comando.

TELEMACO.

Gli ultimi reduci della guerra d'Ilio sbarcarono or sono dieci anni, li vedrete girare per la città, meditabondi. Fanno umili mestieri per guadagnarsi la vita.

IRO.

Forse aspettano il ritorno del loro capo.

TELEMACO.

Riconoscono in me il loro signore.

ULISSE.

C'inchiniamo alla tua maestà.

IRO.

Ma Ulisse potrebbe ancora tornare. Giurerei di averlo veduto. Il mattino era illuminato dai lampi.

TELEMACO.

Ti pare? Tutti i naviganti e tutti i pellegrini, da anni si illudono di incontrare Ulisse. Ci hanno raccontato tante volte questo o press'a poco. Promesso tante volte.

Un silenzio.

La verità è un'altra.

Un silenzio.

E poi: io devo essere Re.

ULISSE.

scattando

Non ti contraddico. C'è in te una sicurezza così ferrea. Se il tuo cuore di

figlio non sa dirti che tuo padre è vicino, che deve ritornare, che potrebbe essere a Itaca domani, oggi, tu non gli sei figlio... o egli è morto veramente.

TELEMACO.

Ragioni con molto acume. Io l'ho conosciuto appena. Ne sento tanto parlare. Questa sua personalità misteriosa è come una cappa di piombo. Finisce col divenire opprimente. Non ho più una mia luce, una mia esistenza : vivo nel riflesso della sua.

IRO.

Non è una gloria ?

TELEMACO.

È una gloria che non mi tocca. Se mi tocca mi eclissa.

IRO.

Ma come ? Le sue vittorie ? Non sono anche le tue ?

TELEMACO.

Non sono. Non sono. Esse mi sbarrano il cammino.

IRO.

Servirebbero a regnare più dello scettro e della corona.

TELEMACO.

Mio padre non potrebbe regnare. Credo che egli stesso, se tornasse, vi rinuncerebbe. Cotesti vecchi che hanno fatto la guerra sono esperti; ma noiosissimi e poco amati... Io non sono io, sono il figlio di Ulisse.

PENELOPE.

Se si avesse la notizia fatale, il colpo sarebbe terribile e mi rassegnerei all'eterna vedovanza. Ma spesso si preferisce una dolorosa certezza ad una dubbiosa ed illusoria speranza.

TELEMACO.

Continuerei a regnare secondo il suo esempio. Gli dedicherei un tempio di

pietra costruendolo in faccia al mare, dacchè il destino non vuole che io lo debba rivedere. Sarebbe troppo terribile per me.

SCENA SESTA.

Ulisse, Iro, Penelope, Telemaco, Gorgo.

TELEMACO.

I nostri dolori non devono offuscare la letizia degli ospiti.

PENELOPE.

Gli invitati al convito stanno per giungere. Voglio che la Reggia vi appaia men triste sì che possiate ricordare a lungo la sera che passerete con noi.

GORGO.

entra e si apparta con la
Regina

Le chiavi della cantina ?

PENELOPE.

Eccoti: che vuoi? Quanto al vino,
vin di Scio

sottovoce

allungato un po'. Tu ti fermi ora con
loro. Fai le solite raccomandazioni. Tut-
to deve procedere con ordine.

volgendosi a Ulisse e Iro

Vi precediamo.

esce

TELEMACO.

Ospiti, la vostra vita ci è sacra.

esce

SCENA SETTIMA.

Gorgo, Ulisse, Iro.

GORGO.

Eccomi qui: a voi. Statemi ad ascol-
tare un momento. Due parole in furia
perchè non vi succedano a tavola in-

cresciosi incidenti come altre volte ad ospiti maldestri.

Ulisse e Iro fanno un gesto di risentimento.

Non dico per paragonarli a voi, sono troppo intelligente per non riconoscere in voi figli di eletta stirpe. Dovete perdonare: le Reggie hanno bizzarrie come le donne. Conoscerle è quasi più che tenerle. Dunque....

come riprendendo un discorso interrotto

non parlare di Menelao, di Ulisse, della guerra d'Ilio... cose tristi: si sa; di cattivo gusto. La Regina non ama questi lugubri argomenti; a tavola non vuol lacrime. Ogni cosa a suo tempo. Anche di Elena, della sua bellezza, niente. È cosa ormai sfruttata: non che ci sia antagonismo o ragione di gelosia; ma.... La Regina non siede a tavola vi assiste.

Un silenzio.

Non dare ossa ai cani: la Regina si occupa molto della salute dei cani e dei tappeti.

A tavola troverete Telemaco, due ospiti senza importanza e un poeta. Vanitosissimo. Che devo dire? Un poeta. Basta non contraddirlo. Se vi dovessi consigliare: silenzio. Su tutto: «sì» o «no» secondo il «sì» o il «no» della Regina, e ridere quando Telemaco racconta le barzellette, o lodarlo se parla di caccia. Non bere smodatamente, nè accompagnare il discorso con gesti, coi pugni.... perchè i marinai...: la Regina non tollera che si abbia fame. La fame e l'ingordigia sono ineleganti. Allegria anche misurata: l'allegria è un segno d'ineducazione.

IRO.

Anche questo!... Proprio a noi...

GORGO.

sbirciandolo

E non interrompere chi parla. Avrete due belle camere, un servizio di primo ordine. Servitù gentile.

impacciata

Ma le ragazze... soltanto da vedere ; si intende. Qui tutto è moralità. Perfezione. Sapete la fama della casa.

insinuante

Se volete... far acquisti in città : io vi posso indicare o fare accompagnare da un ragazzo. Si sa. I marinai, stanno tanto tempo soli. Appena giunti vogliono « *comperare* » qualche cosa.

IRO.

Come ?

GORGO.

Sì. Fummo giovani. Amammo ! Io vi potrò indicare. Articoli di prezzo diverso. C'è tutta una via... con botteghe di tal sorta. Siamo intesi.

si volge e se ne va.

SCENA OTTAVA.

Ulisse, Iro, Asteria poi Gorgo.

IRO.

Perchè vuoi continuare questo scherzo ? Fatti riconoscere.

ULISSE.

Guai se parli. Guai se mi tradisci. Devo vedere, saper tutto, prima. Fa d'esser meno monotono. Sulla nave sempre lo stesso ritornello. « Quando ritorni ? Quando ritorni ? E se Penelope si stancasse ? Ricordati di Menelao ! » Ora che siamo ritornati non hai migliorato la canzone, ma hai peggiorato il carattere.

IRO.

Dicevo....

ULISSE.

Basta.

IRO.

fa un mugolio per chieder-
gli « non sei contento ? »

ULISSE.

interpretando la domanda

Mi ero figurato ch'ella fosse il simbolo vivente, come dire?: la realizzazione immutabile della mia giovinezza. Lontano io mi abbrutivo, mi laceravo senza risparmio. Speravo, ritornando, di ritrovare lei intatta. E l'amavo così. Invece, in questi anni, non mi ha seguito con amore, capisci? Ma con fedeltà....

IRO.

Rinneghi la sua fedeltà?

ULISSE.

No, no: dico che è una cosa vuota se non mi ama; e disprezzabile; se mi avesse amato avrebbe intuito col cuore, non con la mente, la mia trasformazione. Avrebbe riconosciuto il mio nuovo spirito e il mio volto nuovo; non sarebbe

morta poco a poco accanto alla mia immortalità....

ASTERIA.

entrando

Uomini o ombre ?

ULISSE.

accarezzandola

Carne o spirito ?

IRO.

Non comprometterti. Se ti vede ! Mio Dio se ti vede !

ULISSE.

Chi sei tu ? La casa è anche tua ?

ASTERIA.

Io no. Non appartengo alla Reggia. Vengo qui per danzare.

ULISSE.

Sei la famosa Asteria.

IRO.

Asteria, mi riesce più facile.

ULISSE.

Vieni spesso qui ?

ASTERIA.

Sì.

ULISSE.

La Regina ti ama ?

ASTERIA.

Credo. Non so. Questo non ha importanza.

ULISSE.

Come sei giovane !

ASTERIA.

Diciotto anni.

ULISSE.

Diciotto anni ?

ASTERIA.

Nacqui l'anno in cui partì « per sempre »
il Re.

ULISSE.

Ah !

ASTERIA.

Sì.

ULISSE.

Tutti dicono « per sempre » vero ?

ASTERIA.

Nessuno l'aspetta più.

ULISSE.

Se ritornasse, se un giorno ritornasse...

ASTERIA.

Io non credo.

ULISSE.

a Iro

Hai udito ?

GORGO.

rientrando e rivolgendosi
a Iro

Venite, venite, buon uomo. Il bagno
è pronto.

IRO.

Anche il bagno! L'acqua! Che sup-
plizio!

CALA LA TELA.



ATTO II

6. - *La tela di Penelope.*

La scena dell'atto precedente. Ma la notte al di sopra delle stoffe che chiudono il vestibolo tese fino a metà delle colonne, è fittissima e senza luna.

Un punteggiamento balenante di stelle e qualche coro e rumori lontani che indicano la città. Il banchetto *modestissimo* è terminato, fiaccole e lampade d'alto piede illuminano la tavola ancora imbandita e i personaggi.

All'aprirsi del velario cessano la musica e la danza di Asteria.



SCENA PRIMA.

Penelope, Asteria, Iro, Ulisse, due Proci, Telemaco.

PROCIO PRIMO.

Brava !

PROCIO SECONDO.

Ah ! brava veramente !

PROCIO PRIMO.

Molto bene !

PROCIO SECONDO.

È uno spettacolo che non annoia mai.
Sempre nuovo....

IRO.

Specialmente per chi non l'abbia mai visto.

PROCIO PRIMO.

stupito

Danze di moda! di gran moda!

PROCIO SECONDO.

Alla moda di Sicilia.

IRO.

Ah! perchè di Sicilia?

TELEMACO.

Perchè nessuno d'Itaca è mai stato in Sicilia e non si sa se queste siano veramente danze di quell'isola.

PROCIO PRIMO.

« L'isola del fuoco ».

IRO.

Verissimo. L'isola del fuoco; navigando, in vista delle sue coste appare

caricata di vapori e balenante e vi sono giganti nascosti che lanciano massi terribili contro le navi.

PROCIO SECONDO.

Ma che giganti ! Quella è una diceria, una vecchia leggenda. Sfatata. Si tratta di un vulcano. Semplicemente.

TELEMACO.

È strano come voi altri viaggiatori, abbiate la tendenza a esagerare. Non so se avete notato : dai viaggiatori non si può mai sapere la verità.

PROCIO PRIMO.

Osservazione giusta.

PENELOPE.

Giustissima.

TELEMACO.

Sappiamo molto più noi, con i nostri studi.

PROCIO PRIMO.

Meglio, per conoscere il mondo sarebbe che nessuno viaggiasse mai.

PROCIO SECONDO.

Bravo, bravo ; ben detto.

PENELOPE.

accennando a parlare,
tutti divengono silen-
ziosi

Asteria puoi andare di là : con le ancelle. Di' pure a Gorgo che ti faccia dare le celebri focacce del nostro cuoco siciliano.

IRO.

Anche il cuoco siciliano !

PENELOPE.

S'intende di quelle avanzate a pranzo. Auléti vi potete ritirare a bere un cantare di vino. Il nostro celebre vino...

TELEMACO.

È presto veramente. Non per muo-

vervi un rimprovero mia eletta Madre ;
ma, queste serate diventano sempre più
brevi.

PENELOPE.

Se mai li richiameremo ; ma è meglio
che i servi non odano i nostri discorsi.
I servi fanno tesoro dei nostri sbagli :
tutto osservano, tutto criticano ; e se
ne giovano per indebolire la nostra au-
torità.

PROCIO PRIMO.

a Iro

Come vi pare ?

IRO.

Buona la casa, ospitale veramente.
L'accoglienza molto cordiale.

PROCIO SECONDO.

Questa sera fu assai sontuosa. L'a-
vete indovinata.

IRO.

Lei, la Regina, che stile, che educa-
zione !

PROCIO PRIMO.

Noiosa ! A lungo andare, noiosa !

IRO.

No, anzi.

PROCIO PRIMO.

Lasciate dire a me. Da dieci anni....
Vengo qui da dieci anni.

IRO.

Ah ? Sì ?

PROCIO PRIMO.

sorridendo

Aspiro alla sua mano. Alla successione.

IRO.

Quando la tela fosse finita.

PROCIO PRIMO.

sorridendo

Ah ! già ! La tela ! Oggi, domani. Si aspetta. Il miglior modo di vivere è

questo, aspettando una fortuna qualunque. E se la fortuna dovesse esser troppo grande... Niente. Meglio niente. Quanto basta. Zitti; la Regina ci guarda.

alzando la voce come continuando un discorso

Somigliantissimo, vi dico, somigliantissimo.

IRO.

Che cosa ?

PROCIO PRIMO.

additando un busto scolpito

Ma come ? Il ritratto, il ritratto di Ulisse.

IRO.

sottovoce

Quello ?

PROCIO SECONDO.

a voce alta

Sì. Opera discussa di un grandis-

simo artista. Certo idealizzato. Ma i ritratti non devono assomigliare: la sintesi, la metafisica... insegnano...

sottovoce

Fu anche un buonissimo affare. Qui, fra noi, si può dire. Il busto era quasi pronto e doveva servire per il Re di Limi. Ella lo fece adattare per il suo scopo.

sospirando

Quello che conta è il pensiero e nessuna pietra durerà salda.... nel tempo....

PROCIO PRIMO.

Potete dirvi fortunato.

IRO.

Sì ?

PROCIO PRIMO.

La Regina simpatizza con voi. Raramente, con gli estranei, si abbandona a confidenze. Ecco, ritorna a guardare.

IRO.

Oh, per Ercole, che la mia veste sia scomposta ?

PROCIO PRIMO.

Siete bellissimo, elegantissimo.

IRO.

pavoneggiandosi

Davvero ?

PROCIO PRIMO.

C'è un segno della sua benemerenzza. Infallibile. Agli ospiti di riguardo fa visitare la reggia. Personalmente. È una mania che si è acutizzata con gli anni : le pentole della cucina, le stoffe del vestiario, le bottiglie della cantina.. e il telaio con la famosa tela

sorridendo

la tela infinita.....

IRO.

La tela miracolosa : da tanti anni se ne parla.

PROCIO SECONDO.

Ah ! Vedrete ! io me ne intendo. Chissà per quanto ancora se ne parlerà. Se non vi fossero ogni tanto nella storia argomenti così....

IRO.

Così inesauribili.

PROCIO PRIMO.

Un giorno o l'altro non si saprebbe più che cosa raccontare. Ma a voi che siete nuovo.... : oh, dico : parlo con un uomo d'onore ?

IRO.

altezzosamente

Sono un greco.

PROCIO PRIMO

Ciò non vuol dire ! Qui siamo tutti greci. Non so se mi posso fidare.

IRO.

Certo. Come non potreste ?

PROCIO PRIMO.

Ti voglio mettere a parte di un segreto. Quello della tela è un gioco.

IRO.

Un gioco ?

PROCIO PRIMO.

Sì, un inganno, come devo dire ? Un artificio che si prolunga perchè nessuno in realtà ha interesse che venga troncato. La notte, la Regina stesce la tela fatta il giorno, e così via ; da anni.

IRO.

Davvero ?

PROCIO SECONDO.

Ella crede che la cosa sia segreta. Ma tutti, almeno a Corte, tra persone per bene si sa....

IRO.

Ma fra voi pretendenti, quanti siete...

PROCIO SECONDO.

Quaranta.

IRO.

Nessuno ha interesse che la tela sia finita, e vuol essere prescelto ?

PROCIO PRIMO.

chiamando il secondo Procio

Di' tu, confidenzialmente. Ci terrestri al primato ? Alla successione ?

PROCIO SECONDO.

Io no. Nessuno di noi ci tiene veramente. Si prepara il terreno per il caso che *l'altro* tornasse.

PROCIO PRIMO.

La Regina è nel vero. Calcolatrice perfetta ha capito che per essere donne oneste bisogna essere disoneste a condizione di aver un marito. Nè prima nè dopo. Questa disonestà per il fatto che è garantita da un terzo è moralissima. Ha quasi una sua dignità.

PROCIO SECONDO.

Noi, nell'attesa, siamo tutti d'accordo. Simuliamo di lasciarci ingannare.

PROCIO PRIMO.

Si aspetta.

PROCIO SECONDO.

Si aspetta, si fingono bisticci, gelosie che fra noi non esistono.

IRO.

Nessuno ha interesse che la tela sia ultimata.

Ma quale di voi è il preferito ?

PROCIO PRIMO.

Oggi uno, domani un altro.

PROCIO SECONDO.

Quando uno si accorge di essere andato troppo oltre, d'esser *troppo favorito*, avverte un amico di soppiantarlo. E così da anni. Questa sua castità è come una fune tirata da due capi : rimane immo-

bile. Nessuno di noi s'è mai fermato alla Reggia la notte.

PROCIO PRIMO.

Capite ? Basterebbe una notte : ella dimenticherebbe di stessere il già fatto, e il giuoco sarebbe finito. Ella si troverebbe di fronte a un bivio : scegliere ; e noi, peggio, di fronte al bivio d'esser scelti.

PROCIO SECONDO.

La Regina ha gli occhi su di noi. Ora bisognerà sottostare a una delle solite umiliazioni.

PROCIO PRIMO.

Giove volesse che io potessi svignarmela.

SCENA SECONDA.

Gorgo, tutte le Ancelle e i precedenti.

Rumore d'un bacile di rame percosso, fra le quinte : le conversazioni si interrompono

GORGO.

apparendo

Le ancelle si ritirano. Prima vogliono dirvi la buona notte.

Senza attendere la risposta di Penelope appaiono le Ancelle in fila, una dietro l'altra, con atteggiamenti rigidi, un po' caricaturali: parlano con un tono leggermente canzonatorio. Due di esse reggono un paniere di vimini, colmo di matasse, che depongono in mezzo alla scena

IRO.

sbirciando

Ancora vivande. Da mangiare!

PROCIO PRIMO.

sospirando

Eh! Non da mangiare! da tessere!

IRO.

mortificato

Ah !

GORGO.

Buona notte, Regina.

FALISCA.

Gli Dei tengano lontani dal tuo sonno...

CENYDIA.

I sogni cattivi.

MELISSA.

I fantasmi dei morti.

FALISCA.

Il morso delle pulci e delle zanzare.

CENYDIA.

Il canto dei galli e degli ubriachi.

MELISSA.

Domani per tempissimo saremo tutte alzate.

FALISCA.

Io per aprire le porte di bronzo ai cavalli dell'aurora.

CENYDIA.

Io per lucidare i gradini del trono.

MELISSA.

Io per lavare nel chiaro fiume la porpora... della tua castità.

GORGO.

Ecco le chiavi di tutti i forzieri, di tutte le madie, di tutte le cantine. La buona notte sia con te.

LE ANCELLE.

in coro

Buona notte.

escono.

PENELOPE.

Buona notte ! Buona notte !

appena sono uscite

Quanto sono care queste ragazze ! Rispettose, ubbidienti, educate. Nessuna osa levare la voce verso di me.

controcena di Ulisse e Iro

Nè rimproveri, nè castighi : ubbidiscono per amore.

IRO.

scioccamente

Ah ! L'amore !

PENELOPE.

lo guarda con intenzione. Un silenzio

Io arrivo a tempo a tutto. Vedo tutto. Nulla mi sfugge. Nessuno mi inganna.

ULISSE.

Nessuno.

PENELOPE.

Le ancelle sono vigilate. Telemaco riconosce in sua madre la Regina : non si

spilla una botte, non si apre una madia, non si lava un abito senza che sia segnato. La moralità è assoluta, per tutte. Dalle ancelle alla padrona, tutti una condotta esemplare. La notte nessuna più esce.

ULISSE.

Giustissima precauzione. La rugiada di primavera fa bene ai fiori; ma assai male alle vergini!

PENELOPE.

Non solo; tutto è calcolato; ma tutto notato. La mia ambizione si concentra in questo miracolo di energia, di sistema, di ordinamento. L'uomo che io scegliessi un'altra volta per marito dovrebbe riconoscere quest'ordine di idee. Per esso le case e i regni non crollano. Dico bene?

TUTTI.

ammaestrati

Benissimo.

TELEMACO.

a Penelope

Ma lo dici con troppa frequenza. Ti ripeti.

sottovoce

Veramente è una cosa che io sento dire da vent'anni. Perchè non si richiama Asteria ?

IRO.

cercando di accomodare
la situazione

E se per caso tornasse ? Se dovesse tornare quell'Ulisse così famoso ?

PENELOPE.

Accetterebbe ; io gli voglio bene ma non tanto da rinunciare a « questo stato di cose ». Se deve ritornare da padrone meglio ch'egli seguiti a scorrazzare i mari come ha fatto fin ora. Per troppo tempo le donne si sono lasciate dominare dagli uomini. La vera missione delle donne dev'essere la dominazione ; le donne

d'Itaca sono troppe immature per comprendermi e per seguirmi. A me basta di lasciare un esempio, di *restare* come un esempio.

ULISSE.

fra sè

Che esempio noioso.

PENELOPE.

L'interregno della guerra ha permesso una prova che gli uomini non ci avrebbero mai concesso. Ora abbiamo bisogno di tranquillità, di riposo. Poichè si deve vivere; si deve vivere comodamente. Il più possibilmente comodi. Niente giova più della ricchezza alle comodità.

ULISSE.

interrompendo

Ma; l'uomo che viaggia, che si angustia, che tenta, per un ideale.

PENELOPE.

L'uomo così fatto non conquista l'ideale, perde il tempo.

ULISSE.

Dimmi perchè lo ami ; dimmi perchè gli sei rimasta fedele; perchè gli hai ubbidito anche durante la lontananza.

PENELOPE.

Non lui : non lui : ma le leggi. Io ubbidisco le leggi.

ULISSE.

L'ideale muore se muore la giovinezza. L'eternità della giovinezza può vivere soltanto se è unita all'ideale.

a Iro

E stai fermo con quei piedi! Da un pezzo mi vai tirando calci sotto la tavola. I signori non si offendono se il povero che si è assiso per grazia alla tavola regale parla a suo modo. Anzi questo li diverte. Io ho quasi l'età di quell'assente ; quando avevo vent'anni ho visto gli eroi di tutta la Grecia partire per difendere un ideale.....

TELEMACO.

interrompendo

Io li ho visti ritornare. Non ce n'era uno che non maledisse l'impresa. Rimproveri e insulti erano per colei ch'era stata la causa di tutto: Elena fu maledetta.

ULISSE.

Non è vero: perchè quelli che hanno riportato a casa le ossa dopo aver sofferto anni ed anni, dopo aver insanguinato le onde di un mare e le pietre di una città, quelli si sono sentiti dire che l'ideale non esiste: *che non valeva la pena.*

TELEMACO.

Infatti, che cosa hanno ricavato? Da questa dispersione di giovinezza e di forza? Che cosa ha ricavato mio padre? Il mondo non è diventato nè migliore nè peggiore.

ULISSE.

Il nostro mondo, no, il loro mondo no ;
ma il mondo in se stesso sì. L'importante
è credere che il mondo migliora. Saper
vedere che il mondo migliora. Non esser
fermi, ma in moto....

PENELOPE.

La mia massima è la fedeltà. Io sono
un esempio di ordine e di fedeltà. Tesso
la mia tela, col pensiero fisso al giorno
in cui mi sarà compensata.

PROCIO PRIMO.

sciocamente

La tela quando sarà finita ?

PROCIO SECONDO.

Perchè dobbiamo languire nell'attesa ?

PENELOPE.

Il giorno in cui sarà finita mi sceglierò
un Re. E il Re mio eletto sarà anche mio
sposo,

PROCIO PRIMO.

fingendo

Chi sarà il fortunato ?

PROCIO SECONDO.

a Iro

È il momento peggiore della serata.

PENELOPE.

Io non chiedo che un poco di devozione : di ubbidienza ; di belle maniere. Il matrimonio dev'essere una schiavitù legata in oro.

IRO.

Ah che bella frase !

PENELOPE.

La mia tela è il mio simbolo. Essa non mi dà tregua un momento. Chi mi aiuterà questa sera a dipanare le matasse recate dalle ancelle ?

PROCIO PRIMO.

esageratamente

Io ti sono schiavo.

PROCIO SECONDO.

c. s.

Io *imploro* di esserti schiavo.

PROCIO PRIMO.

Non ho più vita per questo.

PROCIO SECONDO.

sottovoce

Ma se non hai fatto che mangiare ! A quattro palmenti.

PROCIO PRIMO.

c. s.

Taci ! Lascia dire anche a me qualcosa !

PROCIO SECONDO.

c. s.

A te lascerò il divertimento. Vedrai.

PROCIO PRIMO.

forte

Tu avesti fortuna di aiutare l'augusta

Penelope a dipanare le matasse, un mese fa.

PROCIO SECONDO.

Tu, venti giorni fa.

PROCIO PRIMO.

Da quel giorno non adorerai più Venere, ma Arianna.

PROCIO SECONDO.

Invidiai Glauco che si potè mutare in pesce. Avrei voluto divenire un arcolajo infinito e dipanare le nuvole dell'Egeo.

IRO.

Non si va più in là con la poesia.

PROCIO PRIMO.

sottovoce

Nè con l'impudenza.

PROCIO SECONDO.

Mi troncherei le mani se non dovessero più servirti, Regina.

PROCIO PRIMO.

Plagiario! Non hai nessuna originalità. Vuoi imitare la Venere di Milo!

PENELOPE.

con civetteria

La più silenziosa ammirazione è la più meritevole d'esser considerata.

IRO.

volgendosi goffamente

A chi allude?

PROCIO PRIMO.

verso Iro

A te!

PROCIO SECONDO.

verso Iro

A te! A te!

ULISSE.

verso Iro

Vai tu.

IRO.

No, no.

ULISSE.

Deciditi: non vorrai che mi metta io a reggere la matassa perchè ella la dipani. Tu per questo sei nato.

IRO.

Non mi voglio compromettere.

ULISSE.

Ma se sono io che ti mando

dandogli un pugno

e con un pugno!

PENELOPE.

Aiutami straniero, portami il canestro fin nelle alte camere: tu vedrai a che punto si trova il mio lavoro, ti spiegherò uno ad uno tutti i simboli, tutti gli ornati, tutti i quadri.

IRO.

stringendosi nelle spalle

Sono ai tuoi ordini, Regina.

PENELOPE.

I Proci fingono una grande tristezza

Nel primo quadro si vede Giove nell'atto di chiamare Mercurio: e son scritte anche le parole. Giove è raffigurato con la barba e l'aquila accanto e i fulmini....

esce, così dicendo, con Iro

PROCIO PRIMO.

Si guadagni lui il pranzo, questa volta!

PROCIO SECONDO.

a Ulisse

Il tuo amico mi par molto *affamato*.

PROCIO PRIMO.

Da quanto non approdate a terra?

ULISSE.

irritato

Da tanto ! Da tanto !

PROCIO PRIMO.

Ora capisco il suo coraggio.

Telemaco a parte

PROCIO SECONDO.

a Telemaco

Mettiti un mantello sulle spalle regali e andiamo ; faremo un giro per tutte le taverne.

ULISSE.

a Telemaco che confabula, lontano, con uno dei Proci

Senti....

Telemaco non si volge ; egli chiede a uno dei Proci

Come lo devo chiamare ?

PROCIO PRIMO.

Chiamalo il « Re », il « Re d'Itaca ». È una sua ambizione : gli farai sempre piacere. Ti risponderà subito.

ULISSE.

Speravo che il tono commosso della mia voce bastasse....

approfitta di un momento
in cui Telemaco si volge

Senti.

TELEMACO.

lasciando a malincuore
l'altro Procio e avvicinandosi

Straniero, che cosa vuoi ?

ULISSE.

Vorrei rivolgerti una preghiera.

TELEMACO.

La preghiera dell'ospite è un comando.

ULISSE.

Ma io non so parlare.

timidamente

Ho dimenticato le belle frasi. La mia voce si è arrugginita : ha una rudezza che vorrei attenuare.

TELEMACO.

Perchè ?

ULISSE.

Non mi sono mai sentito così umile come davanti a te.

TELEMACO.

Non ti è nota la mia benignità ?

ULISSE.

con una profondità di voce piena di grandezza e di tenerezza, fissandolo ad ogni parola negli occhi per provarlo

Mio figlio ti assomigliava : lo lasciai prima di partire per la guerra..... Era

così piccino allora che la criniera dell'elmo lo spaventava e dovevo togliermelo dal capo per non farlo piangere quando lo prendevo in collo.

sillabando

Se fosse vissuto avrebbe la tua età.

un silenzio

Capisco in questo momento che non lo ritroverò più.

TELEMACO.

La tua stessa età mi incute rispetto.

ULISSE.

La tua giovinezza mi fa paura.

TELEMACO.

Davvero ? Per che cosa ?

ULISSE.

Perchè è senza amore.

TELEMACO.

L'amore è l'origine di ogni debolezza.

ULISSE.

Come posso chiederti? Mi dissero che le armi.... di Ulisse erano conservate nell'atrio perchè tutti le ammirassero.

TELEMACO.

seccato

Si guastavano.

PROCIO PRIMO.

Facevano una certa paura.

PROCIO SECONDO.

Facevano molta paura.

TELEMACO.

Ospiti e stranieri si provarono a tender l'arco di Ulisse e nessuno riuscì mai a piegarlo.

ULISSE.

Nemmeno tu?

TELEMACO.

Io ero troppo giovane.

PROCIO PRIMO.

Era veramente l'arco di un semidio.

TELEMACO.

Potevo io tenermi davanti quel segno della mia inferiorità? Furono portate di sopra, nella camera di Medusa.

ULISSE.

Anch'io vorrei provarmi.

TELEMACO.

È questo che mi volevi chiedere?

ULISSE.

Questo.

TELEMACO.

La mia condiscendenza è pari alla tua presunzione.

ULISSE.

lo guarda : si avvia verso
le camere della Reggia,
esce

PROCIO PRIMO.

È una bella pretesa!

PROCIO SECONDO.

Chi direbbe che codesti pescatori di
granchi marini hanno tanta prosopopea?
Nemmeno io mi son provato con l'arma
famosa.

PROCIO PRIMO.

a Telemaco

Se ce la svignassimo ?

TELEMACO.

Notte cara ai ladri ed agli amanti.

si avviano verso il fondo
del giardino ed escono.

SCENA TERZA.

Iro e Penelope.

PENELOPE.

precedendolo

Ma certo, voi potete venir avanti, liberamente e attendere.

IRO.

entrando

To', non c'è più nessuno. Se ne sono andati.

PENELOPE.

Mi spiace. Così? Senza salutare. E poi?

IRO.

E poi ?

non sa come muoversi
impacciato dalla matassa
infilata ai polsi

PENELOPE.

Restar sola con te, straniero, con un uomo, abbastanza pericoloso.

IRO.

Tutti gli uomini sono pericolosi nel momento del pericolo ; ma tu... non sei in pericolo.

Penelope incomincia a dipanare

PENELOPE.

interrompendolo

In questa Reggia vigilante anche se appare deserta.

IRO.

continuando il suo discorso

No, tu sei inflessibile, corazzata di virtù contro le frecce del Dio bendato.

PENELOPE.

riprendendosi

Ah ! già !

con tono patetico

ma troppo forte è il profumo delle mimose e degli aranci.

IRO.

candidamente

Se aprissimo le finestre....

PENELOPE.

c. s.

Non ci sono.

IRO.

c. s.

Dovevo accorgermene subito, se tutte le tentazioni hanno potuto entrare. La mia giovinezza si risveglia

declamando

e batte alla porta del mio duro cuore.

PENELOPE.

Mi par d'avere già inteso un paragone così bello. Forse a teatro.

IRO.

È possibile.

grandiosamente

Io sono attore.

PENELOPE.

Davvero, sei un attore ?

IRO.

Un grande attore.

PENELOPE.

Che bella cosa, la scena. Una volta, da ragazza, m'innamorai di un attore, un bellissimo giovane dalla voce d'usignuolo.

IRO.

In che teatro cantava quella voce di usignuolo ?

PENELOPE.

A Delfo.

IRO.

modestamente

Non sono mai stato a Delfo.

PENELOPE.

Ma gli attori sono anche peggio degli altri. Io li temo.

IRO.

Tu li temi?

PENELOPE.

Sono così volubili, hanno troppe amanti.

IRO.

No. Io no. Ho tanto navigato!

sospira

Sbarcare per poche ore così. Bisognerebbe essere un tipo da avventure come...
Le donne mi atterriscono....

PENELOPE.

lo guarda stupita

IRO.

Certe donne. Io non ho mai capito perchè si debba arrischiare la pelle scaldando la finestra dell'amante, o fuggendo

il bastone del marito. Così mi sono chiuso anch'io, da anni, in una specie

non osando

di castità volontaria.

PENELOPE.

Vi sarà pur rimasto il difetto che fa più terribili gli amanti.... per una persona per bene. La lingua....

IRO.

la guarda stupito

PENELOPE.

correggendosi

La loquacità. Sono segretissimi.... come l'eco : tutto ripetono ai quattro venti. Si vantano delle loro conquiste dovunque, per le strade, per le piazze, al teatro, alla palestra. La loro vita è un libro aperto. Sono così conosciuti.....

IRO.

Io non sono molto conosciuto. Da un po' non recito più.

sdegnoso

Questo furoreggiare di artisti venuti dal niente... che so? dalla campagna; questo teatro moderno così immorale...

PENELOPE.

Io odio l'immoralità.

IRO.

fa per parlare, Penelope
l'interrompe

PENELOPE.

Una signora per bene non può recarsi a teatro senza dover arrossire. Non si parla che d'incesto e d'adulterio. Bella moda anche questa! Perchè quei disgraziati Atridi hanno riempito tutti i pettegolezzi dei loro affari intimi; ora te li ritrovi anche sulle scene. L'arte dev'essere una cosa morale.

IRO.

L'ostentata brutalità del vizio ci offende.

PENELOPE.

siede

Ti puoi sedere straniero.

IRO.

Certo. Grazie.

PENELOPE.

Così.

IRO.

Il tepore della notte è pieno di aromi.

PENELOPE.

Che bella primavera !

IRO.

Deliziosamente precoce.

PENELOPE.

Troppo bella veramente. Le giovani piantagioni soffrono di questa prolungata siccità. Abbiamo bisogno di pioggia per il frumento e per le olive.

IRO.

L'avrete, l'avrete. Ieri, navigando, abbiamo incontrato un branco di delfini e il tempo era bonaccioso. Preannunciano la pioggia.

PENELOPE.

Tu devi essere molto pratico.

IRO.

Pratico, sì, di tutto. Ho fatto tutti i mestieri.

PENELOPE.

Ma come, l'attore ?

IRO.

Ah ! l'attore. Sì, nei primi tempi. I miei dicevano che non rende....

PENELOPE.

Giusto.

IRO.

L'arte è la mia passione : ciò non m'impedisce di pensare che la vita è una cosa pratica.

PENELOPE.

Oh! nella vita tutto è preferibile al dubbio: meglio una cavolaia di un cielo stellato.

IRO.

avvicinandosi

Come dici bene!

PENELOPE.

con intenzione

Io avevo bisogno d'innamorarmi di un altro uomo, di avere un altro destino. C'è gente, cugini, alleati che hanno fatto fior di quattrini durante la guerra. Noi no: le casse dello stato io le conosco. Non che ci si sia cavato proprio il pane di bocca; ma insomma. Risparmi se ne son dovuti fare, fondi vendere. Riduci i servizi, riduci le feste. Limitati in una cosa, in un'altra. Ulisse...

IRO.

atterrito

No. Dov'è?

PENELOPE.

Pensavo ad Ulisse che in questo momento forse dorme fra le braccia di qualche vaghissima amante. Ignoro io forse l'episodio di Calypso? Tutto si risà nella capitale d'Itaca pettegola come una scuola di ragazze. Le buone amiche me lo vengono a dire. Mi rintonano la testa e per una e per l'altra. Ignoro il nome di Circe? Il nome di Nausica? Lo sai che alla Reginetta dei Feaci si è presentato nudo?

IRO.

Il naufragio. Aveva fatto naufragio! Era in acqua da tante ore!

PENELOPE.

Bella scusa! Se fosse rimasto a casa non avrebbe fatto naufragio.

IRO.

Per carità non dirlo forte. Non dirlo forte.

PENELOPE.

Perchè ? Perchè ? Se questa è la verità?

IRO.

Perchè la tua voce mi turba... Quando è sommessa. Perchè ti voglio sentir dire tutto questo piano piano ; se è vero che la colomba innamorata non ha che gemiti....

PENELOPE.

eccitandosi

Non c'è donnaccia, « di quelle », in tutto il Mediterraneo, che non si vanti d'essere stata sua amica. Esagerano : forse gli hanno appena parlato, l'hanno soltanto visto. Intanto, ne va dell'onore della casa.

fulminando Iro

Io sono una Regina. Io non sono « una qualunque..... »

IRO.

che piano piano le si era avvicinato e che le

aveva preso le mani, le
ritira subito, confuso

Oh ! già, scusate.

PENELOPE.

Che stupido ! Non dico per te. Anzi,
un po' di affetto mi fa bene in questa
sera di nostalgia.

IRO.

Strano, mi sembra di conoscerti non
da oggi, da sempre.

PENELOPE.

Strano ? Naturalissimo. Si sarebbe an-
dati così d'accordo.

IRO.

Uno per l'altro.

PENELOPE.

Casa e focolare.

IRO.

Mi sarei mosso da Itaca ? Nemmeno
per sogno.

PENELOPE.

Hai voluto piantarmi per conquistare Elena a un altro.... Nessuno si muove, nessuno si arrischia per noi donne oneste. La nostra onestà è sprezzata come la forza del facchino: ma per quella donnaccia, per Elena, non bastava un uomo, ci è voluto un popolo. Anche mio marito si è battuto, per lei. Per me non avresti alzato un dito!

IRO.

Ma io non sono Ulisse.

PENELOPE.

Che vuoi farci? Io penserei a lui sempre....

IRO.

Anche quando?

PENELOPE.

Quando?

IRO.

Quando lo tradissi?

PENELOPE.

Sì... E pensandolo mi parrebbe di seguitare ad essere un esempio per le donne di tutte le generazioni....

IRO.

convinto

Ah! Questo sì! L'intenzione è una menzogna silenziosa.

La matassa è tutta dipanata.

PENELOPE.

Grazie del tuo aiuto

sospira

mio caro.

IRO.

Di' piano; di' piano.

PENELOPE.

Non così piano che tu non debba capire la mia intenzione.

IRO.

titubante, sulle spine, per
timore di essere sorpreso,

Capisco, capisco.

PENELOPE.

alzandosi

Ora bisogna rientrare. Hai il sonno leggero ?

IRO.

Come una piuma di cigno.

PENELOPE.

Non ti vorrei risvegliare : la mia camera è vicina alla tua ; molto vicina... io lavoro tutta la notte.

IRO.

fingendo

Tutta notte ?

PENELOPE.

Sss ! Sss ! Un segreto.

riprendendosi

Domattina Falisca entrerà nella tua camera con un paniere di frutta e un piatto di miele.

IRO.

Per tempo? Ho già un po' fame.

PENELOPE.

Non dirmelo... Il mio pranzo non ti ha soddisfatto.

IRO.

No. Era buonissimo. Ma tu mi tenevi in soggezione. Vedere la padrona di casa che non mangia non mette appetito.

PENELOPE.

Caro, caro. Questa tua ingenuità mi seduce. Perché non vorresti dividere la mia modestissima cena? È preparata sulla terrazza, la terrazza che guarda il mare. Ci sarà la luna.

IRO.

Ah! La luna che si specchia in una

coppa di vino! È come l'amore nell'ombra sanguigna di un delitto.

PENELOPE.

Sapresti trovare la cantina?

IRO.

Seguendo il mio odorato semplicemente.

PENELOPE.

Per di là.

IRO.

Per di là.

PENELOPE.

Scendi con una torcia. Le fiasche sono numerate per anni.

IRO.

Simili ai morti nelle profondità degli ipogèi sepolcrali; le ragnatele bendano il loro volto con la grazia dei veli egiziani e la loro vecchiezza come per gli uomini è una ragione di santità.

PENELOPE.

Ritroverai la strada ?

esce

IRO.

Nessuna guida è migliore del desiderio.

esce dall'altra parte

SCENA QUARTA.

Ulisse poi Asteria

ULISSE.

rientrando

Ho percorso le scale e le camere della mia casa a tastoni con la vergogna e la cecità di un ladro. Ho ritrovato le mie armi deposte in una soffitta dove conservano le frutta per l'inverno e gli abiti disusati. L'arco ha riconosciuto le mie mani e si è spezzato. Noi due soli siamo rimasti intatti con gli anni. Il segno del mio passaggio resterà fissato nelle cose

se non negli uomini. Esco ; mi par di aver commesso un delitto ; m'incontro con la Regina che finge di non vedermi passare e ritorna al telaio. Siamo due navi che passano nella notte senza riconoscersi. Sale di gradino in gradino, le falde purpuree della portiera si richiudono. Per la prima volta ho tremato : ho capito che fra noi ci sono montagne di morti che ci separano e non ci possiamo vedere.

ASTERIA.

rumori di voci e di saluti internamente. Asteria esce in furia dall'altra parte e attraversa la scena

ULISSE.

rapidissimo

Dove vai ?

ASTERIA.

Chi mi chiama ? Che paura ! Ah ! sei tu caro amico !

ULISSE.

Grazie : sei l'unica che non mi ha chiamato « straniero ».

ASTERIA.

Ti stupisce ? Per me non esistono stranieri. Sono tutti uguali gli uomini; che vuoi ? come i tortelli « di questo celebre cuoco siciliano ».

ULISSE.

ride

ASTERIA.

Perchè ridi ?

ULISSE.

Per questo tuo parlare sincero e semplice.

ASTERIA.

Ammiri quanto gli altri dispregiano. A tavola mi parevi corrucciato ; ti rabbuiavi a intervalli come se nuvole passassero sul tuo volto. Ho molto sbagliato ? Hai qualche tristezza ?

ULISSE.

Forse.

ASTERIA.

Non me la vuoi palesare ?

ULISSE.

Non voglio, non voglio : è meglio che me la tenga chiusa in gola e che comandi al mio cuore di non battere... per così poco.

le prende una mano

ASTERIA.

Ora lasciami. Lasciami andare.

ULISSE.

Non vuoi rimanere un momento ? Un momento solo ?

ASTERIA.

La Regina non vuole.

ULISSE.

Quante cose non vuole !

ASTERIA.

Tutte quelle che non può. Non l'ami anche tu? Tutti l'amano qui; dice, sono innamorati di lei.

ULISSE.

Perchè?

ASTERIA.

Perchè non si dà a nessuno. E la chiamano veneranda.

ULISSE.

Ti pare che io possa amare una donna che tutta la Grecia distingue chiamandola « casta ». Se fossi suo marito o il suo amante me ne vergognerei.

ASTERIA.

Avresti veramente ragione. Tutti si chiedono se è casta perchè è veneranda, o veneranda perchè è casta. Vuol dire che è insensibile e fredda come la luna. Ma se tu non ammiri la sua castità, fai l'elogio del tradimento.

ULISSE.

Faccio l'elogio della spontaneità, della sincerità. Amo le giovinezze, tutte le giovinezze :

a mezza voce

tutte le frutta fresche, quelle che si possono cogliere.... e quelle che si devono mordere sull'albero dopo averne respirato il profumo curvando il ramo con la mano....

le mette una mano dietro la nuca e le curva il capo

ASTERIA.

Per esempio ?

ULISSE.

La bocca.

ASTERIA.

Per esempio ?

ULISSE.

Il seno.

ASTERIA.

Per esempio ?

ULISSE.

Tu non ti scandalizzi.

ASTERIA.

Io no : io non sono casta.

ULISSE.

Nè veneranda.

ASTERIA.

Come lo sai ?

ULISSE.

con enfasi

Perchè ti vedo un po' arrossire, un po' impallidire, perchè sento tremare la tua mano : e la tua veste si gonfia e si agita... senz'ombra di vento. Il vento ha raccolto le ali. La città sfavilla di luci infinite. Si direbbero i baci di quelli che si amano, laggiù, lungo il mare. Credevo di esser ritornato... per... Sono tornato per te... per te.

ASTERIA.

A me non importa. A me non importa di sapere chi sei, se sei un navigante o un pastore, o un pescatore o un miserabile raccoglitore di telline, di quelli che frugano nella rena per ore ed ore strascicando la rete, immersi fino alle ginocchia nell'acqua. Se tu passi davanti alla mia casa e bussi o chiami, anche non per nome, c'è chi ti apre. Io ti sorrido, io ti dò i miei baci, io ti dò tutta me. Tu mi lasci una moneta sul davanzale o sulla tavola, o mi fai un'offerta di frutta, di monili, di conchiglie.

ULISSE.

Per così poco mi ami? Allora non mi ami; mi inganni.

ASTERIA.

Sì. Io non ti inganno più di una moglie o di un'amante. Io dico di amarti per una notte, per una giornata, e ti amo; perchè sono una creatura nata per amare. Perchè elimino tutta la commedia di agguati che giuocano gli amanti prima di

concedersi e per lasciarsi. Tu mi prendi subito. Appena entrato. Dopo un momento, fai forse per andartene; ma io so che le mie braccia sono così morbide e il mio seno così dolce per dormirvi che tu rimani fino all'aurora. Fin quando cantano i galli. Fanno tutti così.

ULISSE.

La notte è silenziosissima.

ASTERIA.

Eppure questo vestibolo raccoglie un ronzio d'infinite voci. È canoro come una conchiglia.

ULISSE.

Si direbbe la musica dei mandorli che stanno per fiorire.

ASTERIA.

Domani le colline saranno bianchissime come dopo una nevicata.

ULISSE.

Ti dico che l'armonia è in noi: è tutta chiusa in noi.

ASTERIA.

Poche fiaccole di cortei e un tintinnio perduto di crotali. Qualche altra cena è finita. Le ghirlande si disfanno, le gardenie muiono sulla fronte dei convitati che rincasano tenendosi per mano un po' brilli.

ULISSE.

E cantando.

ASTERIA.

Le luci delle fiaccole si interrompono secondo le svolte dei sentieri e le macchie degli uliveti.

ULISSE.

mutando tono

Ma la fiaccola del mio desiderio è sempre accesa perchè tu la ravvivi col tuo fiato.

ASTERIA.

Che galante! Scommetto che hai parole per tutte. Che diresti a una donna dai capelli neri come Theano?

ULISSE.

Che ricorda Proserpina.

ASTERIA.

A una bionda come Melissa ?

ULISSE.

Che pare un favo di miele.

ASTERIA.

A una « castagna » come me ?

ULISSE.

sorridendo

A una « castagna » come te ? Che la vorrei sgusciare dal riccio anche a costo di pungermi le dita.

ASTERIA.

Coraggioso !

fingendo

Ora bisogna che io vada.

ULISSE.

Di già ?

ASTERIA.

Grazie.

ULISSE.

Come?

ASTERIA.

Di aver detto « di già ». Sono stanca. Hai visto come ho ballato bene ? Siamo in due sole in tutta Itaca che sappiamo danzare sur una tavola imbandita movendo i passi fra i cantàri pieni, senza rovesciarli.

silenzio

Tutto mi pesa : le treccie sul capo, gli anelli alle falangi, la cintura....

ULISSE.

I pensieri sull'anima.

ASTERIA.

stupita

Non ne ho.

ULISSE.

Come ? Non hai pensieri ?

ASTERIA.

Ignoro che cosa vuol dire « pensare. »
Mi vesto, mi svesto, ballo.

ULISSE.

Non sei mai triste ?

ASTERIA.

Non so che cosa sia la tristezza. Tutte le mattine guardandomi nello specchio tondo, grande come una mano mi trovo bella. Sporgendomi dal davanzale vedo l'uomo che se ne va dalla mia casa e porta seco nella sua giornata di miseria e di lavoro il ricordo del mio bacio. Che cosa devo pretendere di più ? E non prego gli Dei.

ULISSE.

E tu sai che cosa sia odio ?

ASTERIA.

Non so.

ULISSE.

L'invidia ? La gelosia ?

ASTERIA.

Non so.

ULISSE.

Allora tu sei perfetta.

ASTERIA.

Perchè vuoi schernirmi ?

ULISSE.

Se ti dico che ti amo un po'.

ASTERIA.

Non credo.

ULISSE.

Che ti voglio ?

ASTERIA.

Quello. Quello sì.

ULISSE.

Che in te veramente ritrovo qualcosa delle mie donne, della mia città, anche della mia campagna con le foglie

e i petali che si sono impigliati ne' tuoi capelli.

ASTERIA.

Non credo: ma mi dà tanto piacere. Mi pare una carezza soprannaturale fatta senza le mani. Dimmi quello che sai, quello che vuoi. Io sono abituata coi giovani che scherzano sempre e parlano troppo, e ai vecchi che non parlano affatto. E pure, anche noi, abbiamo bisogno delle mentitrici parole. Di questa che è la più gran seduzione del mondo.

ULISSE.

La menzogna ?

ASTERIA.

Non so. Di questa dolce musica per le nostre orecchie. Dimmi le cose più belle che sai, raccontami di te. Fammi vedere le cose con la fantasia. Dimmi delle fiabe. Capisci che mi piace ?

ULISSE.

Vedo passare il suono delle mie parole

sulla tua faccia che rabbrivisce come un'acqua di fontana sotto un vento.

ASTERIA.

Chiudo le palpebre.

ULISSE.

Perchè ?

ASTERIA.

Per « vedere » quello che tu mi dici.

ULISSE.

Paesi ricchi d'oro, isole fortunate ;
mostri ed eroi.

ASTERIA.

Chi ti ha insegnato questo ?

ULISSE.

La mia vecchiezza. Tutto ho visto,
provato, tentato.

ASTERIA.

Devi aver avuto molte donne. Sedotto
molte donne!

ULISSE.

sorridendo

Anche qualche Regina. Anche qualche Dea.

ASTERIA.

Come fanno le Regine? Come fanno le Dee?

ULISSE.

La camicia non è la corona.

un silenzio

ASTERIA.

Tante amanti! Hai avuto tante amanti!

ULISSE.

Sì, ma l'ultima è sempre quella che amo di più, che ricordo di più. Il mio desiderio si rinnova ad ogni momento. E le altre si cancellano dalla mia mente e si allontanano a corsa come cerva impazzite.

ASTERIA.

Anche se io sono quell'ultima? Io, una piccola cosa, una creatura che muta nome e colore dei capelli secondo le città, e anche secondo il volere dell'amico. Dimenticheresti per me anche le Regine?

ULISSE.

Non c'è donna di vent'anni che non sia Regina di un regno.

ASTERIA.

Come dici bene. Tu sì, mi domandi con le parole, col fiato, quello che gli altri mi chiedono col gesto.

ULISSE.

E tu?

ASTERIA.

Io invece sono come loro. Parole non ne ho più.

lo bacia, poi come risvegliandosi, di scatto

Ora devo andare, devo andare. Se la

Regina mi trova ancora qui: così tardi,
mi fa fustigare a sangue.

ULISSE.

Io ti difenderei.

ASTERIA.

La Regina ha ragione. Le danzatrici
non devono superare i gradini del ve-
stibolo, nè spiare attraverso le porte, nè
cogliere rose nel giardino.

ULISSE.

Addio cara. Vai sola?

ASTERIA.

Troverò il mio piccolo accompagna-
tore addormentato nel Corpo di guardia,
attorno al fuoco del bivacco. Gli arcieri
gli improvvisano un letto con gli scudi.

ULISSE.

Con gli scudi?

ASTERIA.

Tutte le sere così. Egli mi riaccompa-

gnerà portando la fiaccola e la corona in una mano e porgendomi l'altra....

ULISSE.

Col mio augurio di buona fortuna.
Dov'è la tua casa ?

ASTERIA.

Nel vicolo dei fabbricanti di maschere.
Perchè mi domandi questo ?

ULISSE.

non risponde

ASTERIA.

Vedrai una casa con due finestre e una statuetta di Venere rossa, sulla porta. Ma tu hai una camera preparata nella Reggia e un letto dorato, con coperte ricche di porpora e di bisso.

ULISSE.

Asteria, buona notte.

ASTERIA.

scomparendo

Buona notte.

SCENA QUINTA.

Ulisse ed Iro.

ULISSE.

cercando qua e là poi

Ma dove ?

Dove si sarà cacciato quell'animale ?

chiamando a mezza voce
con tono irritato

Iro, Iro pitocco, poeta da bagordi!

IRO.

apparendo recando due fia-
sche polverosissime di vinoSss ! Sss ! Rispettami per gli anni che
ho : sono molto antico, sono un monu-
mento venerabile.

accennando alle fiasche

Cinquanta più cinquanta e i miei per
soprammercato. Sono più vecchio del-
la guerra troiana.

ULISSE.

Dove li porti? Che cosa fai?

IRO.

Anch'io cercavo di te.

ULISSE.

Di me?

IRO.

Ti ho combinato una cosa perfetta. Basta che tu mi ascolti, basta che tu mi asseondi. La Regina ti ha sempre nella mente; tu ti presenti, appari come uscissi da un sogno.

ULISSE.

Io? Io filo... La mia matassa è più ingarbugliata della tua.

IRO.

Oh! Non comprometterti! Non lasciarmi qui solo, in questi pasticci. Possibile.

ULISSE.

Tutto ciò che accade è possibile.

IRO.

Dove vuoi andare ?

ULISSE.

Non pensarci: così; a trovare i miei sudditi.

IRO.

Ma se non c'è in tutta Itaca una casa più bella, un giardino più fiorito, una donna più....

ULISSE.

Basta. Sempre c'è un più bello: l'ignoto.

IRO.

Qui si tratta di una ignota, ti sarai messo sulle traccie di qualche gonnella.

ULISSE.

Sss ! Sss !

IRO.

Aspetta ancora qualche giorno. Prima « regoliamo la nostra posizione ».

ULISSE.

Che bella frase !

IRO.

Ti piace ?

ULISSE.

Proprio da poeta !

IRO.

Avevo un piano tanto perfetto, tanto strategico. Senti.

ULISSE.

Non ho tempo.

IRO.

La mezzanotte è appena passata... Questo è il ringraziamento per tanti suoi anni di casta attesa ?

ULISSE.

Come ? Di questo la dovrò ringraziare ? No. Io la ringrazierei se mi avesse voluto semplicemente bene senza compli-

cazioni, senza questo puntiglio in cui l'ostinazione preme assai più del sentimento. E l'amore non vuol essere che sentimento.

IRO.

Ora ti trovo sentimentale.

ULISSE.

Sì : questa è la parola, ed io ho imparato ad amare le cose e le creature e i luoghi senza esser loro fedele. Il mondo è fedele a troppe cose : per questo è così triste e invecchiato. Tutto ormai vive sulla forza dei ragionamenti non su quella dei sensi. Gli uomini sono schiavi di infinite fedeltà anche senza esserne convinti. Ripetono in grande il piccolo giuoco femminile di tessere il giorno per disfare la notte. La bellezza è nella stessa vita, mio caro, non nella saggezza.

Un silenzio

Bada che domani, all'alba, mi devi raggiungere.

IRO.

Ma dove ? ma dove ?

ULISSE.

Nella casa della danzatrice Asteria al
Vicolo dei fabbricanti di maschere.

IRO.

Possibile che appena sbarcato tu debba
buttarti in un'avventura? Non era de-
ciso che avresti finito per sempre?
Quando ti fissi un'idea in capo son di-
sastri. Mi chiedo con spavento che cosa
accadrà domani. Fermati. Quando di-
venterai saggio? Una persona a modo?

ULISSE.

scomparendo

Io non ti posso ascoltare. Non ho
tempo per ascoltarti.

esce.

SCENA SESTA.

Iro, e Penelope (dalla terrazza della Reggia)

PENELOPE.

dall'alto della terrazza
della Reggia

Straniero ! Straniero ! Dolce amico che
fai ?

IRO.

Contemplo le stelle.

PENELOPE.

Smetti, smetti. Una stella si è staccata per te ed è tramontata in un mare di porpora.....

IRO.

rassegnato, con comica
grandiosità

Una stella ? Non una stella. Tutta una
costellazione....

CALA LA TELA.



ATTO III

La camera di Asteria. Semplicissima. Nel mezzo un giaciglio coperto di stoffe di lana e di bisso, variamente colorate. Per terra stese alcune pellicie, due o tre sediole basse; una bambola primitiva sovra una specie di madia che contiene gli abiti di Asteria.

Nella parete di fondo si apre una lunga finestra rettangolare il cui architrave è sorretto da due colonnine: tesa fra l'una e l'altra una stoffa pesante scorrente con una guida di anelli sovra un ferro che la regge. Tra il ferro e l'architrave della finestra appare una striscia di cielo.

All'inizio dell'atto si ode nella lontananza uno zufolo pastorale che accompagna con una tristissima melodia e lenta lo scalpiccio, i belati, il tintinnio di un gregge che passa.

Ulisse ed Asteria, abbracciati, sul giaciglio.



SCENA PRIMA.

Ulisse, Asteria poi Myrrine.

ASTERIA.

Appena i rumori del gregge sono svaniti si alza a sedere, toglie il braccio di sotto il collo di Ulisse, atteggiando le mani a portavoce attorno alla bocca chiama prima adagio, poi più forte verso l'altra camera

Myrrine! Myrrine!

MYRRINE.

senza levarsi dal letto,
risponde attraverso la
porta coperta da una leg-
gera stuoia

Chi è? Chi è? Chi mi vuole infine?

ASTERIA.

Sono io! Sono io! Scema! Che sogni?
O sei così rimbecillita da non ricono-
scere la voce di Asteria?

MYRRINE.

Anche se fossi così rimbecillita da
non riconoscere la tua voce, riconosce-
rei sempre le tue insolenze. Che vuoi?
Che vuoi?

ASTERIA.

Metti a riscaldare sulle braci una tazza
di latte, spolvera per benino e ungi di
olio i sandali che troverai sul limi-
tare. Non i miei, quelli più grandi, quelli
d'uomo.

ULISSE.

si sveglia, senza alzarsi,
macchinalmente come o-
gni mattina destandosi,
come tutti i naviganti;
chiede

Che tempo fa ?

ASTERIA.

senza stupore

Credo buono.

ULISSE.

Come è il cielo ?

ASTERIA.

Sereno. Si ode appena appena il respiro del mare. Certo non fa vento. Il vento è cessato. Per salpare è presto. Il vento di terra si leva più tardi : dopo l'aurora.

ULISSE.

Non dicevo perchè mi premesse molto di salpare, di lasciarti ; ma tutte le mattine mi preme di conoscere l'umore del mare.

ASTERIA.

I marinai sono tutti come te.

ULISSE.

Di qui vedo una fascia di cielo completamente buia. Deve essere notte piena.

ASTERIA.

Oh ! no. Oh ! no. Al confine del mare schiara assai prima. Scommetto che l'isola delle capre è già visibile contro la luce dell'alba. Se non temessi il freddo mi alzerei a guardare.

ULISSE.

Pigrone.

ASTERIA.

Non voglio che venga il sole molto presto. Sto troppo bene con te.

ULISSE.

Che tempo fa ?

ASTERIA.

Ancora !

gridando a Myrrine

Marmotta! se non ti sei riaddormentata, guarda che tempo fa!

MYRRINE.

Come sono noiose queste ragazze! E non stanno mai zitte; non stanno mai zitte.

continua un poco borbottando poi risponde

Sereno; ma velato. Ora vengo col latte.

ASTERIA.

Sei contento? Che sognavi? Ti sei addormentato sopra una delle mie braccia.

sorridendo

Pesavi! Pesavi!

ULISSE.

Perchè non mi hai destato se ti davo noia?

ASTERIA.

Perchè dormivi così bene. Pareva che

tu sognassi. Ora ho il braccio pieno di formiche.....

ULISSE.

Come sai che sognavo ?

ASTERIA.

Si sogna sempre nelle ore del mattino e tu avevi nel sonno un sorriso di perfetta beatitudine. Atteggiavi le labbra al bacio....

ULISSE.

Allora sognavo di te.

ASTERIA.

pronta

No, no : non m'inganni.

ULISSE.

Sognavo le felicità lontane e irrealizzabili.

ASTERIA.

Vedi, che avevo ragione ? Io, per te, sono ancora una felicità « vicina e realizzabile ».

ULISSE.

Lasciami sentire se sei una realtà. Le mie manacce non sono use a risvegliarsi con tante belle frutta morbide fra le dita.

ASTERIA.

Le mie belle frutta morbide non sono use ad esser colte con tanta ingordigia ladresca. Non difendo il giardino della mia bellezza.

ULISSE.

Steccati crollerebbero, custodi fuggirebbero....

ASTERIA.

Se il ladro ti somigliasse. Adagio; poichè lo steccato è crollato ed il custode se n'è fuggito, non farmi male.

MYRRINE.

bussa

ASTERIA.

Proprio ora, che è il momento buono.

MYRRINE.

bussa di nuovo

Posso entrare ?

ASTERIA.

a Ulisse

Vuoi che la faccia entrare ?

ULISSE.

Per me ? Entri pure. Figurati....

MYRRINE.

entra senza attendere ri-
sposta

Queste ragazze giovani come sono
noiose !

ASTERIA.

ironica

Entra, entra pure, senza cerimonia...
È inutile che tu chieda, se poi entri senza
aspettare che ti si risponda.

MYRRINE.

fa un gesto rassegnato co-
me a dire « per me !

nulla mi scandalizza, sono abituata ». Poi contempla Ulisse e smette di versare il latte.

Che bell'uomo !

ASTERIA.

a Ulisse impassibile e
come assente

Dice che sei un bell'uomo.

ULISSE.

Devo dire, per complimento, ch'ella è una bella donna ?

ASTERIA.

No. Non è necessario. È un elogio che fa a tutti. Basta che tu le dia qualche cosa quando ti aprirà la porta.

a Myrrine

Mi raccomando i sandali, spolverali per benino e ammorbidiscili con un po' di olio.

MYRRINE.

Per Venere queste ragazze come sono noiose ! Si ripetono senza fine !

maliziosamente

Credono che tutto valga la pena di essere ripetuto due o tre volte.

alludendo agli abbracci

C'è una cosa sola che val la pena di essere ripetuta. Potendo....

esce

ASTERIA.

appena uscita

E mia zia.

ULISSE.

incredulo

Ah !

ASTERIA.

Sì : una mia lontana parente... una ladra. Ti giuro che quella è una ladra. Mi deruba sempre ; qualche cosa sempre. Anche sulla rammendatura degli abiti, sulla spesa, poi parla di me. L'unica mia vera amica è questa.

prende la bambola fra
le mani

La mia bambola.

interrogando Ulisse

Vero che è carina ? I suoi occhietti, la
sua bocca....

ULISSE.

sempre fisso al pensiero e
sempre meccanicamente
come se si trovasse a
bordo della nave

Quanto mancherà ? Quanto mancherà
allo spuntar del sole ?

ASTERIA.

si alza, completamente
nuda, va alla finestra, a-
pre un momento il ten-
daggio, si affaccia

ULISSE.

Non ti copri ?

ASTERIA.

Nessuno mi vede.

ULISSE.

Non dicevo per il pudore; per il freddo.

ASTERIA.

Non lo sento. Le Pleiadi stanno sull'orlo del mare.

ULISSE.

Che brava! Sai anche il nome delle stelle?

ASTERIA.

Me l'ha insegnato un circonciso Fenicio che vende porpora e sbarca ogni due noviluni per ripartire a luna piena col naviglio carico di miele.

Un silenzio. Non sa bene come dire, volgendosi a Ulisse, ma senza guardarlo

Puoi rimanere ancora qualche momento, qui: liberamente.

ULISSE.

accorato e pensoso

Qualche momento. Soltanto! Mi mandi già via.

ASTERIA.

Ti sei offeso? È così naturale.... La notte è finita, la nostra notte è finita.

ULISSE.

c. s.

Mi mandi via anche tu.

ASTERIA.

Ma no... Fra poco incominciano a entrare in città gli ortolani con le loro verdure. Gli ortolani sono molto stupidi e pettegoli. Mi credono una brava figliola. Non voglio che ti vedano uscire. Solo.

ULISSE.

Ma io, devo attendere. Ho dato convegno qui ad un amico.

ASTERIA.

Al « grasso »?

ULISSE.

sorridendo

Sì. Al « grasso ».

ASTERIA.

Ah! se uscite in due lo scandalo è minore: uno dà scandalo; ma due, capisci? Due fanno già una « compagnia »

ULISSE.

Capisco. Busserà o canterà per farsi aprire. Forse canterà.

ASTERIA.

Sei imbronciato perchè pensi alla tua partenza?

ULISSE.

No, no; tutt'altro. Tu sei come il tuo piacere; effimera. Voglio avere nelle vene soltanto la sete dell'amore passeggero. Il ricordo di una che mi si è data senza sapere il mio nome, nè il mio mestiere, nè la mia età, nè qual'è mio padre e la mia città.....

ASTERIA.

Tu ricorderai il mio? Il mio nome?

ULISSE.

galante

Potrei chiamarti... gelsomino o conchiglia. Io ho respirato fra le tue braccia il profumo del gelsomino, e ho baciato le perle dei tuoi denti fra le valve delle tue labbra.

ASTERIA.

Rimani lungamente ad Itaca ?

ULISSE.

Non so.

ASTERIA.

Dove vai ? Dove andrai ? Dove sei stato finora ?

ULISSE.

Di porto in porto. Fra le terre e le isole.

ASTERIA.

Non ti fermi mai ?

ULISSE.

Chissà.

ASTERIA.

Perchè non ti fermi mai? Non ti arresti?

ULISSE.

Di porto in porto, di città in città. Forse per una condanna. Chissà se per una condanna? Ho sempre sfiorato e assaporato passioni meravigliose, rapide come la tua, che non mi legano, che mi permettono di mutare....

ASTERIA.

Non sei ancora stanco? Tutto questo *mutare*, questa inquietudine inesausta.

ULISSE.

Sì: credevo che in fondo a questa sazietà ci fosse una stanchezza, il desiderio di riavere una casa, un focolare, una cantina, un uliveto....

sempre fisso ad un pensiero

Il mare sterile è più generoso degli uomini.

ASTERIA.

Sempre senza innamorarti. Tutto questo sacrificio senza amore ?

ULISSE.

Te l'ho detto : mi sono innamorato, non una volta sola ; ma cento ; mille. E penso a quella povera donna che chiama, che chiama e non mi ha saputo tradire. E mi è rimasta fedele anche senza amarmi più. La più stupida delle fedeltà.

ASTERIA.

Che donna ?

ULISSE.

Ah ! già. Non importa. Ho preferito sempre la vostra ignoranza adorabile, la vostra facilità peccaminosa e crudele. E agli altri lascio la speranza di ritrovare una grassa cuoca e una brava covatrice di marmocchi.

ASTERIA.

candidamente

Non pensavi alla tua Penelope ?

ULISSE.

scattando

Come sai ? Che dici ?

ASTERIA.

Noi qui ; ma ridendo, diamo il soprannome di Penelope ad ogni donna che aspetta invano ; alle zitelle.

ULISSE.

sorridendo

Ah, no ! Non pensavo a Penelope. Ma piuttosto a te. A una come te. Voi ci raccomandate di accettare la vita come essa viene, spensieratamente. Di amarla senza rimorso, di goderla senza complicazioni ; voi ci incoraggiate ad andare verso l'ignoto sempre, con qualche speranza e anche senza certezze. Se noi sbarchiamo in un porto sconosciuto di continente o di isola, sappiamo di trovare in una modesta casa un po' fuori....

ASTERIA.

Come questa nel vicolo dei fabbricanti di maschere.

ULISSE.

Una che ci permette di godere. Che ci offre la coppa della giovinezza eterna come altrove l'oste quella di vino pretto. Senza prezzo di anima. Non dobbiamo pagare la felicità col dolore, con la gelosia. Appena col regalo di un monile. Le altre donne ci sbarrano la via, ci tolgono un brano di vita, sono l'ostacolo alla divina libertà. Voi no.

ASTERIA.

Ieri non parlavi così.

ULISSE.

È vero. Ieri è già così lontano.

ASTERIA.

Hai ragione.

ULISSE.

Siete le sacerdotesse del « niente » dell'amore effimero. Non ci fate giurare. Non ci distogliete dal rischio.

rifacendo le voci

« Bada. Pensa. Crudele. Ti ricorderai ?

Giurami amore eterno. È per tutta la vita ? »

a Asteria

Niente, niente. Tu non mi dici: « ri-
mani ».

ASTERIA.

ingenuamente

Ti annoieresti di me.

ULISSE.

Tu non mi dici: « non andare ».

ASTERIA.

Perchè dovrei? Se quello è il tuo
cammino?

ULISSE.

Tu non mi dici « Non tentare, ricor-
dati, bada » e così via. Dopo avermi
dato tutto di te mi accompagni verso la
partenza anche, senza lacrime.

ASTERIA.

fraintendendo

Capisci, vero? e mi scusi. Dovremmo
piangere tutte le mattine.

ULISSE.

sorridendo

Capisco.

ASTERIA.

sorridendo

E anche più volte in un giorno.

ULISSE.

Benedette ! Benedette ! Ci accompagnate fino al limitare della vostra casa, non importa se verso la guerra, non importa se verso la morte, sempre sorridendo.

ASTERIA.

E più facile.

ULISSE.

È più bello. È più umano. Importante è questo per noi divoratori e conquistatori. Non lasciare dietro le spalle singhiozzi, lacrime, promesse che ci illudono, musonerie, funebri disperazioni che passano, le mogli grasse e spennacchiate che restano, le cose comode e

belle che ci seducono.... Il mondo è tutto così bello perchè così difficile; ma così generoso.

si avvia alla finestra, apre il cortinaggio che la chiude: l'immensità del mare livido sotto il cielo tutto chiaro: all'orizzonte una luce più densa e più cupa, la massa di un'isola.

Apro la tua finestra; vedo ancora il mare che trema all'infinito, sempre il mare uguale e diverso: mi par di nascere oggi.

Aspira l'aria salmastra, abbassa le palpebre con un senso di beatitudine

IRO.

Dalla strada, con una voce stupidamente uguale e monotona

È questa la casa di Asteria danzatrice?
È questa la casa? Chi mi guida alla casa di Asteria danzatrice?

ULISSE.

tra sè, sorridendo

Se non canta non è ubbriaco, se non è ubbriaco non cammina... Niente di tutto questo ed è qui. Qualcosa dev'essere pure accaduto.

sporgendosi dal parapetto della finestra

Iro: Iro. Vieni su.

ASTERIA.

A sedere sul giaciglio seminuda, suggendo il latte e schioccando la lingua come una bestiola

Come è buono. Ne vuoi? Nella stessa tazza. Presto, altrimenti si raffredda.

ULISSE.

Sì, con un po' di pane.

ASTERIA.

Il pane è di ieri, e raffermo.

ULISSE.

Anche raffermo.

ASTERIA.

L'amore fa venir fame.

ULISSE.

I denti son sempre saldi a mordere
pan secco, pesce fritto, frutta asprigne !

chinandosi per baciarla

Dammi. Dammi.

ASTERIA.

schermendosi

No. No.

ULISSE.

come mutato il pensiero

Tieni la tazza che è colma. Bada. Bada.

Asteria prende la tazza

Ora posso. Ora posso.

si inginocchia davanti a
lei e le bacia il seno.

SCENA SECONDA.

Ulisse, Asteria e Iro.

IRO.

entra, imbabolato, confuso, svegliato di malanimo, ridicolo nel suo impaccio.

ULISSE.

investendolo con un tono di rabbuffo

Ah ! bravo ! Sei qui. Aspetti da molto?

IRO.

Non so.

ULISSE.

Nulla sai, nulla capisci, nulla ricordi...

Avvicinandosi e buttandogli per terra il copricapo

Nemmeno che ci si cava la berretta dal capo quando si entra in una casa onorabile.

IRO.

piagnucolando

Non ebbi mai una casa....

ULISSE.

I gradini della Reggia di Circe li hai dimenticati ?

IRO.

Non ricordarmi, non ricordarmi ; erano insanguinati, non si sapeva dove metter piede, i nostri sandali hanno impresso orme sanguigne sulle sabbie del mare.

ULISSE.

Quella di Polifemo era pure una casa di molte cerimonie.

IRO.

Ancora memorie spaventose. Sai! che non voglio sentir parlare di guerra.

ULISSE.

sorridendo amaramente

Anche tu. Come la Regina ! Non ti pare anche questa la Reggia di una Dea ?

come presentando

La Dea Asteria.

ASTERIA.

sorridendo

La Dea Asteria si deve lavare, deve intrecciarsi i capelli, dipingersi le unghie, darsi il carminio alle labbra, uscire ; ma presto, per fare le compere a minor prezzo. Poi tornerà per il commiato.

IRO.

riprendendosi. Con la solita enfasi di recitazione da sobborgo

« Io ti saluto, candida Dea dagli occhi di alga ».

ASTERIA.

guardandolo meravigliata

Tu non sei di qui.

ULISSE.

Che successo !

ASTERIA.

Direi, dalla pronuncia....

ULISSE.

Capisce che appartieni ad una razza di selvaggi.

IRO.

Non recito bene? Eppure a' miei tempi !....

ULISSE.

Lascia andare.

ASTERIA.

Non dico che tu non reciti bene; ma devi avere una fame terribile.

ULISSE.

Ah! questo sì.

ASTERIA.

Mangi anche le parole.

esce per la comune sorridendo.

SCENA TERZA.

Ulisse e Iro.

ULISSE.

squadrando Iro lentamente, come un padrone lo schiavo

Vieni qui. Fatti vedere. Che cos'hai ?

IRO.

Niente.

ULISSE.

Sulla tua parola ?

IRO.

Sulla mia parola.

ULISSE.

Lo sai che gli Dei mi hanno dato il dono della divinazione ?

IRO.

Lo credo. Io non ho colpa di quanto è

successo. Sono stati gli altri. Tutti gli altri. Questa notte non ero intorno con loro a schiamazzare. Io non avrei permesso.

ULISSE.

inarcando le sopracciglia

Non avresti permesso che cosa ? a chi?

IRO.

Con un pugno hanno acciaccato un occhio a un sicofante; altrove dato fondo a un pollaio, buttato in acqua un cinedo. Dovunque entrano predano, attaccano briga...

ULISSE.

rasserenandosi

Ah ! Questo ? Questo solo ?

IRO.

Questo solo ?! Dove non acciuffano son tonfi ; paiono indemoniati.

ULISSE.

Così mi piace. Sono di razza. I miei marinai devono lasciare il segno.

IRO.

Ma essi ci compromettono !

ULISSE.

Per quattro pugni sodi ?

IRO.

No : ma tu sai, è meglio non cominciare a farsi una cattiva fama. Subito, i primi giorni. Si forma un partito d'opposizione.

ULISSE.

Per quello che m'importa !

IRO.

Perchè ? non sei contento d'esser sbarcato ? Che vuol dire ?

ULISSE.

Non è la mia patria. Questa non è la mia patria, non è la mia terra.

IRO.

Perchè ?

ULISSE.

Non ci riconosciamo più. Ci siamo sbagliati.

IRO.

Ma come ? Itaca ?

ULISSE.

Non è Itaca. Quante volte te lo devo dire ? Mi è apparsa non come una città ma come un villaggio: umile dove la pensavo grandiosa : e le vie anguste fanghiose, e le piazze piccole, e le case soffocanti. Il cielo nascosto dalle grondaie, le costellazioni intralciate dai comignoli. Gli uomini umiliati come schiavi, bigionoli come talpe : fuori d'una porta, dentro in un'altra porta.

IRO.

Così belle case !

ULISSE.

Tane ! Buchi di talpe ! Questa notte scendendo dalla reggia, nel silenzio, mi pareva di camminare sul coperchio di

una vasta necropoli, sotto la luna. Li sentivo russare, vagire, piangere, ridere nel loro fragile nido ; il mio passo scintillava fra le pietre tanto era pesante. Essi non mi udivano. Eccoli, pensavo, quelli che fanno il loro piccolo o grande mestiere, brutalmente, per guadagnare. E sanno qual'è la finestra dell'amante e il luogo dove verranno sepolti quando saranno morti. I giorni sono tutti uguali come le pietre delle case. Il cerusico è sempre cerusico, il vasaio è vasaio, il fornaiolo fornaiolo, dall'adolescenza e per tutta la vita. Le creature non li interessano nè le cose ; ma la buona salute. La loro preoccupazione è una sola : sapere dove si coricheranno, che cosa mangeranno ! Giù di strada in strada, alla cieca, in discesa ; mi pareva di fuggire. Non da una casa ma da un labirinto. Pensavo alla possibilità di umiliarmi per divenire quali essi sono. Anzi di essere il loro Re.

IRO.

Nessuna voce ti chiamava ? Nessun ricordo ?

ULISSE.

A intervalli, veramente, musiche dilananti trapelavano da dietro le stuoie e perduti profumi sboccavano dai giardini e dagli orti; taluni ricordi dell'infanzia mi balzavano davanti, mi afferavano. La loro tentazione era fatta di niente. Come per le donne, la loro debolezza era la loro forza.

IRO.

Il cuore ti doleva ?

ULISSE.

Il cuore mi doleva; capivo, che l'indomani quei fantasmi sarebbero stati più tentatori e più forti di oggi, e il giorno dopo anche più forti !! Poi, ad uno svolto di via sento una ventata investirmi, la seguo, come se quella mi dovesse guidare. Cammino nel solco salmastro, tenuto per mano dal vento che scrolla le imposte, solleva le festuche e mi rovescia una falda della clamide sulla bocca. Vento di mezzanotte: improvviso; e così forte che mi posso appog-

giare col petto al sostegno della sua ala. Gli zampilli delle fontane si rovesciano e chiacchierano fuor dai bordi. Tutta l'isola una tolda! Non ero mai fuggito con tanta fretta. Che gioia! Saltare! Muoversi! Nessuno mi tiene, mi tiene più! Via, via! Tagliare gli ormeggi! Solitudine e amore di solitudine! Il nido sulle acque come le procellarie tempestose. E mi son trovato ad un piccolo molo; sai? dove caricano le pietre: tutte scintillavano, il plenilunio era riapparso completo e folgorante nel cielo spazzato: la terra pareva di vetro. Che gioia! le ventate! gli spruzzi salmastri! la marea che monta! I miei marinai dove sono?

IRO.

Nelle taverne.

ULISSE.

Sta bene.

IRO.

Fanno cagnara, bussano a tutti i lupanari.

ULISSE.

Bene, bene. E disturbano queste marmotte addormentate. Sta bene. La nave è là : il mare è là che borbotta e che singhiozza. C'è il pianto e il singhiozzo di tutto il mondo: non quelli del fantolino divezzato e della serva tradita. Non è la mia città, non è la mia Reggia quella che vedo biancheggiare a terrazze fra cipressi e ulivi, è un'altra cosa. Mi è balenata per un attimo la mia verità. Il mare mi ha salvato.

IRO.

Non capisco.

ULISSE.

Il mare con le sue onde e le sue ventate era del mio parere. Sai ? Si avanzava anch'esso per affondare la terra in putredine. Che grosse ventate ! Come su una nave in tempesta ! Tutto barcollante, oscillante ! Si vedevano ombre di onde sul mare e di nuvole, e sulla terra fantasmi di alberi squassati e di vapori. « Vai più innanzi, arrischiati sul molo.

C'è il mare che spruzza; c'è l'acqua!»
Un balenio, uno sciacquo. Egli mi è venuto in aiuto. Il vecchio corrucciato mi sputa un'onda salmastra sul volto. Per destarmi. «Sei adirato con me?». Non risponde. Sa che scruto la sua fluorescenza fino nel cuore delle meduse. Il suo respiro oscilla fin dove le reti appese ad asciugare penzolano sotto il vento. Il porto sa di catrame, di cinnamomo. Immagino i colori delle vele ammainate, gli splendori di tutte le gemme nelle stive: c'è un marinaio, a bordo di una nave, che russa. Ma in un attimo di silenzio, uno solo, «il vecchio» mi dice una parola di oracolo.

IRO.

Che parola?

ULISSE.

Sulle prime non capisco.

IRO.

Che parola?

ULISSE.

Tutta la mia inquietudine si raccoglie
e si esprime in quella parola.

IRO.

Quale ?

ULISSE.

Mi sei amico e non l'intendi ?

IRO.

No. Non immagino.

ULISSE.

Partire. Mi dice di partire.

IRO.

È impossibile. Non pensi al tuo popolo!

ULISSE.

Non penso.

IRO.

Non pensi a tuo figlio ?

ULISSE.

Non penso.

IRO.

Alla fedeltà che ti ha atteso ?

ULISSE.

Nemmeno. Nemmeno. Ogni idea di vendetta sfumata in tanto sereno. Essi sono di un'altra razza: la loro colpa è questa, è questa sola, la nostra è una generazione di giganti e la loro di pigmei. Noi siamo soli, capisci ? Noi siamo soli. Abbiamo vissuto con troppo cuore, sturato dalle botti troppo sangue. Essi non ne hanno più. Non penso che a partire. Oggi. Oggi. Al più presto. Non dovevamo ritornare. Non dovevamo ritornare, risorgere.

IRO.

Perchè dici questa bestemmia ?

ULISSE.

La massima tragedia è quella del ritorno.

IRO.

chiude la porta e la finestra

Se ti sentono gli Dei essi che hanno favorito il tuo ritorno in patria.

ULISSE.

Basta con questi Dei! Perchè ve ne ha di buoni e di cattivi, il meglio è di non credere nè agli uni nè agli altri. Il mio Dio l'ho in me e nella mia volontà. A lui soltanto devo sacrificare qualche cosa.

IRO.

Ma a casa sei pure giunto per merito di qualcuno, dopo traversie infinite.

ULISSE.

Siamo più stranieri qui che altrove. La patria, la terra è bella da ricordare quando si è lontani. Bisogna che ne portiamo in noi lo spirito anche quando ne siamo lontani. La patria siamo noi, la nostra razza deve vagare per tutto, andare a lavorare e a combattere con la

buona e con la mala fortuna, riconoscibile al colpo di zappa e di coltello.

IRO.

Ma se per mesi ed anni abbiamo sognato sol questo : questo solo.

ULISSE.

Sì : ci immaginavamo di riconoscere anche di lontano le nostre case dal fumo dei comignoli, e le nostre donne dalla loro voce. E tutto è mutato, tutto è sconvolto.

IRO.

I figli, i vostri figliuoli.

ULISSE.

Le nuove generazioni pronte a dilaniarci dopo averci deriso : preparate a combatterci e armate dalla nostra stessa esperienza. I nostri maggiori nemici sono quelli ai quali abbiamo dato la vita. Fatalmente. Tu non te ne sei accorto, tu che non hai messo al mondo figlioli che vogliono regnare e ragazze da marito.

IRO.

Non mi è parso.

ULISSE.

Va bene: partirai con minor rammarico, col cuore lieto.

IRO.

Anch'io? Anch'io?

ULISSE.

Certo: come? no?

IRO.

Non vengo, non vengo.

ULISSE.

scattando

Che dici? Rifiuti? Per la prima volta.

IRO.

Sì, per la prima volta mi faccio coraggio. Sono vecchio.

ULISSE.

Sei sempre stato vecchio. Ora sei anche vigliacco.

IRO.

Non è vero. Mi rivolgo alla tua amicizia, alla tua bontà.....

ULISSE.

Per questo? Come mi conosci male!

IRO.

Non portarmi con te. Lasciami qualche mese... Qualche giorno, tanto che mi rimpannucci. Tu hai visto, lo sai, mi fanno male i piedi.

ULISSE.

ironico

Non si cammina. Si naviga.

IRO.

piagnucoloso

Tutte le mattine al primo destarmi mi spezzo sotto i colpi di tosse. Mi levo con l'ossa rotte, mi fanno male le reni. Ulisse!

Ulisse! Perchè mi vuoi tormentare « quassimenti » anche tu? Da tanto tempo, da così tanto tempo che mi pare dalla nascita sognavo di finire i miei giorni in una casa non mia, ma ospitale: e avere amici il cane, il gatto, il cuoco, l'oste, e recitare al padrone certe belle commedie. È troppo?

ULISSE.

È poco. È poco. Ti condanna la modestia de' tuoi desideri. Con chi sei vissuto finora? A che ti ha giovato di essere per tanti anni nell'orbita del mio destino? Chiedi troppo poco: troppo poco. Dobbiamo conquistare il mondo. Aver fame e sete e desiderio di tutto il mondo.

IRO.

Quello che hai fatto non ti basta?

ULISSE.

No.

IRO.

Quello che hai tentato?

ULISSE.

No. Non è la conquista: è il conquistare che mi affascina.

IRO.

Bada. Stai attento. I Numi sono corrucciati con te.

sottovoce

Nettuno, tu lo sai, non ha un gran buon carattere. Ascolta il tuo Iro.

piagnucoloso

Il vecchio Iro ti vuol bene.

ULISSE.

appena commosso

Il mio vecchio Iro si lascerà persuadere senza sforzo a rientrare nella sua vera famiglia: dove quasi non ci si parla eppure ci si ama. Dove uno veglia al timone in difesa di tutti.

IRO.

interrompendo

Oh Dio! Ancora navigare!... Sempre senza donne.

ULISSE.

Ma che cosa ne fai delle donne ? Sei foscio come una buccia di fico.

IRO.

Le donne mi vogliono bene. Ho capito che posso ancora piacere. Pensa: invece dell'ispido vello di capra nel quale ti ficchi in istiva, scivoli fra due lenzuola di bucato, tutto è tepido e morbido... Ciccia per tutto: dilaga, crea come un mare di velluto: non sai dove toccare. Una mammella qui; una mammella lì....

ULISSE.

Fermati: le mammelle non sono che due.

IRO.

Tranne per Cibele che ne ha cento.

ULISSE.

Iro: non ti riconosco. Che c'è di nuovo in te? Abbiamo bisogno della tua opera di poeta... chi intonerà le canzoni nelle notti di plenilunio?

IRO.

Ti ringrazio di questa fiducia che non mi aspettavo e che mi inorgoglisce senza limiti. Ti trovo io un sostituto : non uno qualunque. Quell'Omèro ad esempio...

ULISSE.

A questo sei arrivato ? A rinnegare la tua arte ! La tua missione nel mondo ! Lasci i tuoi amici isolati anche se questa debba essere la spedizione più eroica, l'ultima ; quella dell'immortalità ?

IRO.

Se si deve morire tutti, meglio che io sia tra i vivi a cantare le vostre gesta. Io non so nuotare....

ULISSE.

Poeta da cascinale ! da pollaio ! da stalla ! Altro che Orfeo sul delfino. Dovresti ammansare con gli inni una borsa cavalla sgangherata e caracollare per la spiaggia. Poetastro!

IRO.

Perchè mi maltratti e m'insulti ? Non vedi che sono vecchio ?

ULISSE.

Ma se hai un anno meno di me ; l'età di Elena, la spartana. Sei proprio degno di lei. Me l'immagino seduta al fuoco, freddolosa, con uno scaldino all'ombra delle gonnelle sotto l'arco delle gambe.

un silenzio

IRO.

E dire che ci siamo scannati per la sua bellezza.

un silenzio

ULISSE.

No, no ; qui sbagli non per la *sua* bellezza che è tramontata ; ma per la bellezza in sè. Il mondo potrà dimenticare la sua vecchiaia, la nostra miseria, gli eroi ritornati stroncati o mutilati, o ciechi, non potrà dimenticare il sorriso per il quale due popoli hanno fatto una

guerra di anni e hanno incendiato una città.

IRO.

Vuoi un'altra guerra ?

ULISSE.

Non sai che cosa mi resta da compiere.

IRO.

Non so.

ULISSE.

Un prodigio, un prodigio : superare le colonne d'Ercole.

IRO.

Ma lascia perdere. Che cosa ne guadagnerai ? Che cosa ne guadagneremo ?

ULISSE.

Non ti basta ? Non ti basta di andar oltre tutti ? di tentare quello che gli altri non osano. Vedi che ti converti. Vedi che sotto la vecchia corteccia ti circola un sangue che puzza di nobiltà.

IRO.

Io non posso.

ULISSE.

Ecco. Ecco. Per questo ti ho liberato, ti ho dato la mia amicizia, la mia immortalità, perchè un giorno mi abbandonassi. Non bisogna liberare gli schiavi. La libertà è più difficile da reggere della schiavitù. Gli schiavi liberati non vi baceranno le mani: penseranno con nostalgia ed umiltà alla miseria del loro passato e tenteranno di pugnalarvi nella schiena.

IRO.

Ho promesso.

ULISSE.

Hai promesso?

IRO.

Ho promesso di rimanere.

ULISSE.

A chi?

IRO.

A nessuno.

impacciandosi

A me stesso.

ULISSE.

Se hai promesso a te stesso, tu stesso ti puoi promettere di partire.

IRO.

Non è questo. Tu non sai.

ULISSE.

Dove hai passato la notte? Come hai passato la notte dopo che ti ho lasciato?

IRO.

Appunto; ero intorno per la città, nelle vicinanze del porto con gli altri e così discorrendo, fra una chiacchiera e l'altra il vecchio Eurimaco mi ha strapata la promessa che non sarei ripartito.

ULISSE.

Bugiardo; ma se un momento fa, per

scagionarti di altri misfatti mi hai detto che non eri con loro : perchè devi mentire ? Perchè tutti devono mentire anche se la verità è evidente ?

IRO.

Quale verità ?

ULISSE.

Perchè cercare una difesa nelle parole quando la tua faccia, il tremito della voce che dice la bugia senza convinzione, il tuo gesto, ti accusano ? Tu crei una barriera di parole.... invano.

IRO.

No, no.

ULISSE.

Vorresti erigere una barriera di parole fra il mio sguardo, fra la mia indagine e la tua potenza. A che mi gioverebbe la divinità che mi sono conquistato nella vita se non a conoscere gli uomini, se non a leggere parola per parola dentro il loro cervello ? Gira, gira, da quando sei entrato ho capito la tua falsità. Ti è

bastato di toccar terra, di prender contatto con costoro per assumere i loro difetti. La lotta per la vita. Dicono che i difetti degli uomini civili sono giustificati dalla lotta per la vita. Non lottiamo noi? Non lottiamo noi in alto mare? Ma niente odiamo, niente, nemmeno il mare che ci aprirà la sua bara, nemmeno il vento che ci tesse il lenzuolo funebre e la nube che piangerà sulla nostra salma dopo averci annegato.

IRO.

rassegnato, per evitare ogni discussione

Fai di me quel che vuoi.

ULISSE.

Sì; ma non prima di sapere.

IRO.

Mi ha fatto giurare; capisci?

ULISSE.

Chi ti ha fatto giurare?

IRO.

Non sapeva chi ero.

ULISSE.

Voglio che tu dica il suo nome.

IRO.

Hai già capito.

ULISSE.

Devi avere il coraggio di dirlo.

IRO.

Mi pareva di far tutto a fin di bene : volevo impedirle ad ogni costo che si rinnovasse l'inganno, ch'ella approfittasse della notte per ritornare al telaio a stessere la tela. E ci sono riuscito.

ULISSE.

La tela ?

IRO.

La tela è finita. Da oggi ella rinuncia alla sua fedeltà.

ULISSE.

Io ti dovrei ringraziare.

IRO.

Non dico ; ma non rimproverarmi così, se quello che fu fatto, fu fatto per amicizia.

ULISSE.

Quello che fu fatto ?

IRO.

La notte era semibuia : « una stella — mi dice — è tramontata per te ». Non una stella rispondo, ma una costellazione.

ULISSE.

E tu ?

IRO.

confessando

E io. Stamani dovrò annunciare al popolo che la tela è compiuta.

ULISSE.

Non il suo tradimento mi offende ; ma il tuo.

IRO.

incoraggiato

Il mio ? E tu, dimmi, perchè ti trovi qui ?

ULISSE.

Io ? Hai sentito il contatto della terra: la vicinanza degli uomini ti ha dato una sfrontatezza che non ti conoscevo.

IRO.

Comincio a capire la morale, la morale m'insegna a condannare il male degli altri. Mi spinge a domandarti. Che cosa fai qui ? Se hai moglie a casa ? Non siamo in casa di una certa Asteria ?

ULISSE.

Sì, ma non ne uscirai, vivo non ne uscirai.

IRO.

Aiuto ! Aiuto !

ULISSE.

Ah ! Prevedevi la mia ira ! Se subito

non ti uccido è perchè voglio trovare, un modo, il modo....

IRO.

Perdonami, perdonami! Il vecchio Iro non merita di perire per mano di un « fratellevole amico ».

ULISSE.

Il modo più spaventoso, la ferita più crudele, la morte più orrenda....

IRO.

Lascia il privilegio di queste sanguinose tragedie a Micene.

ULISSE.

Vieni qui spontaneamente : offrirti alla mia ira : voglio, sacrificarti a una divinità.....

IRO.

A quale ? A quale ? Se fossi una colomba a Venere, una negra cagna a Ecate, un gallo ad Ares. A quale divinità offrirai in sacrificio un porco come me ?

ULISSE. |

scoppiando in una risata

E vivi perchè sai far ridere ancora !

IRO.

Tu mi rendi la vita....

ULISSE. |

La vita. Ma da oggi : da questo momento essa mi appartiene. Farai quello che dirò.

IRO.

A che mi condanni ?

ULISSE.

A vivere, te l'ho detto.

IRO.

Chissà ! Chissà ! Dove ? Fra che tormenti ?

ULISSE.

A poltrire.

IRO.

In prigione ?

ULISSE.

A divenire un Re.

IRO.

Come ? Come ?

ULISSE.

Nessuno mi ha riconosciuto. A nessuno hai svelato il segreto del mio ritorno ?

IRO.

A nessuno, a nessuno.

ULISSE.

Va bene, va bene: tu rimarrai allora.

IRO.

Rimarrò ?

ULISSE.

A far la mia parte. Fingerai di essere sbarcato. Racconterai, descriverai : la

fantasia non ti manca, nè la sfaccia-
taggine per improvvisare panzane... Tu
sarai Ulisse. Credi; non pretendono molto.

IRO.

Non so fare.

ULISSE.

Che cosa sai fare se nemmeno il Re
di un branco di poltroni? Vecchio sei,
un po' sordo, un po' rammollito e molto
buffone: e hai una «prestante» figura.

IRO.

E se il popolo tumultuasse?

ULISSE.

Spalanca le cantine della Reggia, i
granai....

IRO.

E se il popolo non mi volesse?

ULISSE.

Ti vorrà: ti vorrà. Basta che tu gli
dia da mangiare. I popoli non sono co-

me i marinai che devono vederti senza paura e senza tristezza per ubbidirti. Basta che tu li faccia contenti. Contenti vuol dire grassi. Tutti ti adoreranno. Adorano i Re e gli Dei che li impinguano, non quelli che li combattono.

IRO.

Questo non m'importa. Non voglio.

ULISSE.

E sarai benedetto da tutto il popolo. Dopo molti anni di regno tutti piangeranno sul tuo cadavere infiorato ed adorno come un arrosto di cinghiale destinato allo spiedo. Cadavere immovibile bagnato di balsami odorosi e di lacrime.

IRO

Ma tu non pensi a lei.

ULISSE.

Certo, ci penso : ci penso. Capirà l'inganno ; ma conserverà il segreto. Sei il marito che ci vuole per lei, il Re che ci

vuole per i suoi sudditi. È troppo furba per non desiderare la felicità de' suoi sudditi.... e la sua.

IRO.

E poi ?

ULISSE.

Non ti basta ? E poi sarai immortale. Un poetucolo vorrà raccontare ai posteri la tua fine esemplare purchè tu lo inviti a cena, gli faccia regali in moneta e gli paghi i debiti del sarto e del par-rucchiere. Il mondo ha bisogno di credere che Ulisse è ritornato a casa. Vi sono dei bisogni nella storia. Che Ulisse è divenuto un *marito esemplare, un padre esemplare, un re esemplare.*

IRO.

commovendosi, pian-
gendo

Tu mi odii, allora, tu mi odii ?

ULISSE.

No, no, vai là, vai là ; non tanto.

IRO.

Non voglio perdere la tua amicizia ;
non voglio il tuo disprezzo.

ULISSE.

Soltanto mi dispiace di non averti
più meco : eri un buon compagno, un
giocondo compagno e sarà difficile ri-
trovare una così stupida bontà. Ti si
affibbiava qualche bel pugno sonoro da
farti tutto tremare. Ricordi ? come nel-
l'antro di Polifemo.... Non avevi che un
difetto : pretendere il nostro silenzio di
fronte a' tuoi capolavori. Essere general-
mente più sporco che ispirato, e predi-
catore di troppe virtù : la castità, la
continenza, la religione ; non hai rac-
colto che torsoli e resche di pesce. Se
reciterai versi zoppi, come re, tutti ti
applaudiranno.

IRO.

Credi ? Ah finalmente ! Vorrò costruire
un teatro e trionfare sulle scene.

ASTERIA.

dalla strada

Straniero, straniero, sei ancora di sopra ? Sei sempre di sopra ?

ULISSE.

sporgendosi

Sì, mia cara.

SCENA TERZA.

Ulisse, Iro, Asteria.

ASTERIA.

entrando, carica di fiori,
di oggetti, di orcioli, di
canestri

Affrettati. Affrettati. Ormai è giorno fatto. C'è un tremolio di frangenti lungo tutta la marina, gli ulivi sono ridivenuti d'argento. Si ode il ridere dei gabbiani...

ULISSE.

Ora vado, ora vado ; non temere

a Iro

Va tu.

IRO.

Lascia che ti dedichi una laude : la laude dell'amicizia.

ULISSE.

Ah ! no. Risparmiami. Tu mi vedresti piangere.

lo butta fuori dell'uscio
con uno spintone

E non devo.

Dopo un momento si ode
la voce di Iro intento a
bisticciarsi con Myrrine
che non gli vuol aprire.
Ulisse si affaccia alla por-
ta.

Ma d'alle la mancia ! Spilorcio ! Non temere. Ti potrai ripagare.

ASTERIA.

Che bel tipo d'uomo ?

ULISSE.

Ti pare ?

ASTERIA.

convinta

Sì. Mi pare.

ULISSE.

Lo trovi bello ? Anche tu !

ASTERIA.

Lo trovo imponente.

ULISSE.

Va bene. Non c'è bisogno d'altro. L'ignoranza e la vigliaccheria per vivere e per regnare devono essere imponenti.

MYRRINE.

dalla strada

Asteria guarda, guarda !

ASTERIA.

precipitandosi alla finestra

Ora vedo bene ! Ora vedo bene. La

Reggia è tutta pavesata di porpora : le lance brillano a centinaia. Qualche cosa deve essere successo. Le gradinate formicolano di gente, le terrazze di schiave, le porte di guerrieri. Che è stato ? Che è stato ?

MYRRINE.

entrando

Dicono che la tela della Regina è compiuta.

ASTERIA.

ballando infantilmente

Che bellezza ! che bellezza ! Avremo tanti giorni di festa.

MYRRINE.

La Regina si sceglierà un Re.

esce

ASTERIA.

cruciata a Ulisse

Tu non guardi ? Non guardi ?

ULISSE.

Non m'interessa.

ASTERIA.

Non ti interessa ?

ULISSE.

Anch'io sono un Re.

ASTERIA.

incredula

Davvero ?

ULISSE.

Non credi ?

ASTERIA.

Non so.

ULISSE.

Che fare ? Che cosa devo fare per dimostrartelo ?

ASTERIA.

Non so. Non so. I tuoi occhi brillano stranamente. Ho quasi paura. Mi parrebbe un sogno di essere stata tutta la

notte con un *vero* Re. Mi pento di non averlo saputo prima. Questa emozione mi spaventa. Sei molto ricco, hai la corona d'oro, molte terre... Di che regno sei Re ?

ULISSE.

stupito da quell'improvvisa ingordigia, non risponde

ASTERIA.

Ah ! mi pareva, mi pareva: non oso nemmeno chiedere il tuo nome. Non posso baciarti le mani. Forse ho visto le tue navi, le tue monete, i tuoi schiavi ! Ho sentito celebrare le tue ricchezze. Ti domando perdono, ti domando perdono di non averti riconosciuto. Allora la Reggia non è in festa perchè Penelope ha compiuta la sua tela ? La Reggia è in festa per te ?

ULISSE.

per ingannarla, stando a sedere l'ha attirata presso di sè e la tiene chiusa con le mani al busto e con le gambe ai polpacci

ASTERIA.

Che gioia ! Che gioia ! Voglio che tutti sappiano : che tutti lo sappiano, La mia casa è celebrata dal tuo passaggio. Voglio cogliere tutti i fiori, accendere tutti i lumi. Devi regalarmi qualcosa di molto splendente. Far la mia casa splendida per accoglierti degnamente.

ULISSE.

per ingannarla

Vorrei fare di più per te.

ASTERIA.

Non dire. Non dire.

ULISSE.

Vorrei avvicinarti a me.

ASTERIA.

La tua schiava, la tua schiava favorita. Pur di vivere in una Reggia.

ULISSE.

c. s.

Se io ti facessi.....

ASTERIA.

Principessa.

ULISSE.

Regina.

ASTERIA.

Non dire, non dire.

ULISSE.

c. s.

Se io ti chiamassi a dominare un regno
senza confini.

ASTERIA.

Mi parrebbe troppo bello. Sentivo di
volerti bene, di volerti più bene ; di esser
legata a te questa notte anche più che
con le mie carni. La mia giovinezza non

aveva mai provato prima, dentro l'amore, una profondità...

cercando la parola

di anima..

ULISSE.

E allora verresti con me ?

ASTERIA.

non risponde

ULISSE.

Se io ti elevassi fino a me....

adagio

Se ti chiedessi.... soltanto... di abbandonare questa terra... la terra per avere il regno...

ASTERIA.

atterrita

Dove ? dove ?

ULISSE.

Per avere il regno sopra una tolda.
Regina di una nave.

ASTERIA.

con impeto

Ah ! no ! no !

ULISSE.

Vedi, vedi.

ASTERIA.

Ecco vorrei sapere... Dicevo.

ULISSE.

Non rinnegarti. È la voce del tuo cuore
la prima.

ASTERIA.

Ecco. Non so.

ULISSE.

È inutile. È inutile. Non c'è in te l'in-
finito !

ASTERIA.

Allora perchè mi hai ingannata ?

ULISSE.

Ho voluto fare un'esperienza con te.

Come sempre. Come con tutto il mondo : ma sapevo che mi avresti risposto così. Sei « terrestre ». Sei chiusa nel tuo nicchio, radicata alla roccia. Se ti staccassi dallo scoglio moriresti.

ASTERIA.

Vedi ? Vedi ? Capisci la mia malinconia ; la debolezza di voler finire dove si è nati, inchiodati come tu dici ad uno scoglio, immobili in un mondo che è tutto rotante.

ULISSE.

Rimanere allo scoglio con l'anima quasi impietrata, avere una vita di ostrica, un orizzonte d'ostrica mentre le navi passano, le onde si disperdono, le rondini migrano come le stelle.

ASTERIA.

è come delusa : non lo capisce più

ULISSE.

Ora devo andare. Ora vado.

ASTERIA.

gelida e spensierata

Abbiamo tante faccende.

ULISSE.

Grido della tua anima !

ASTERIA.

Per me potresti restare ; ma ti annoieresti.

a Myrrine

Fai presto, fai presto, mettiti in ordine, usciamo, usciamo! Forse la Regina ha bisogno di me.

a Ulisse

Credi che la Regina abbia bisogno di me ?

senza attendere risposta

Ci sarà da danzare certo, la danza della vittoria. Myrrine, Myrrine, portami la mia veste più bella, i più bei sandali, i braccialetti.

a Ulisse, impassibile

Tu sai che in pubblico tengo a un certo

decoro. Vi saranno balli sulle piazze,
fuochi sui monti...

esce per la porta di
destra. Myrrine entra da
sinistra

MYRRINE.

a Ulisse

La Regina ha compiuto la sua tela.

ULISSE.

La tela della Regina è finita. E anche la
mia commedia.

MYRRINE.

incuriosita

Che commedia hai recitato ?

ULISSE.

Quella del ritorno.

MYRRINE.

Bisogna ridere o piangere ? Nessuno
ha riso o pianto alla tua commedia !

ULISSE.

sorridendo con melanconia.

È vero! Nessuno. Nessuno. Io ho recitato la commedia «del ritorno» in una lingua che nessuno ha inteso. Perché la lingua che parlammo alcuni anni fa è già dimenticata. Sul mondo sono passate da allora guerre, carestie e pestilenze. Come ondate sopra rocce. I cuori degli spettatori sono induriti.

dà un obolo a Myrrine ed esce

MYRRINE.

Che tu possa vivere cent'anni più della morte.

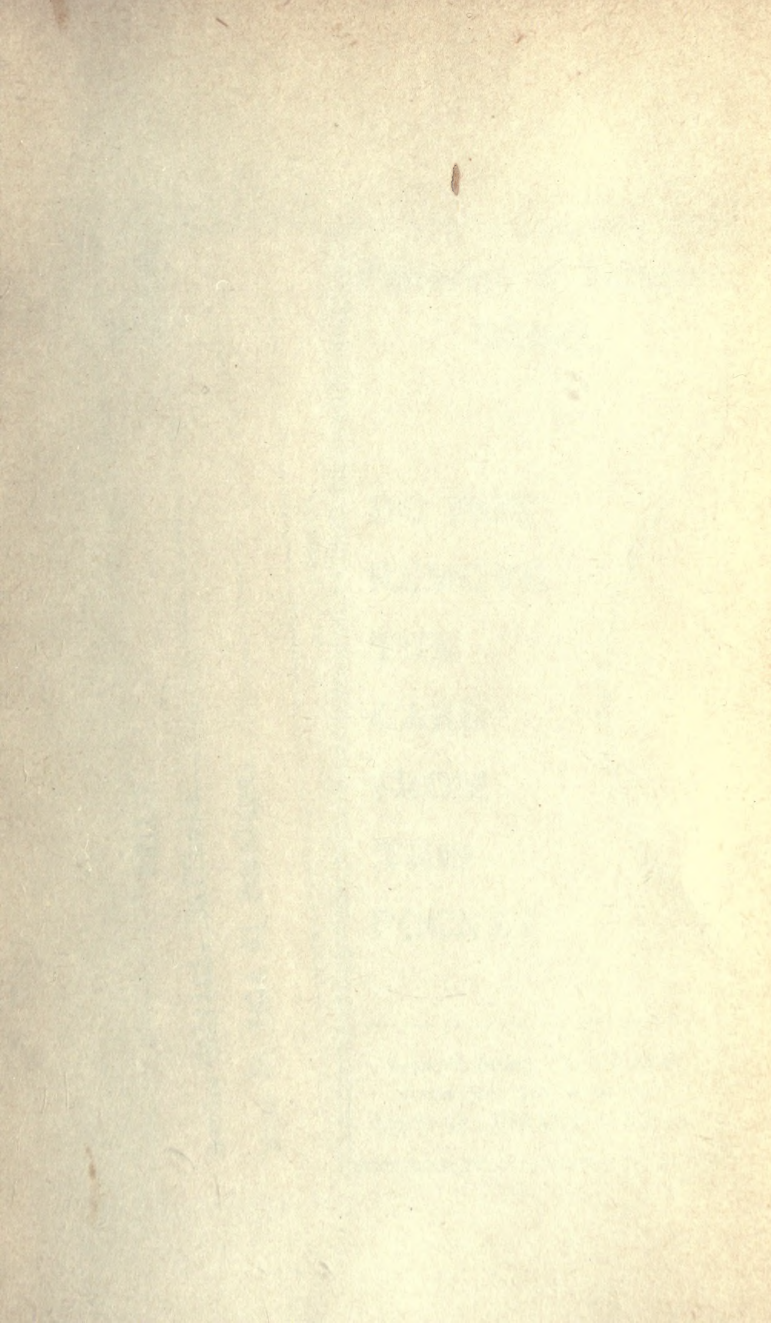
CALA LA TELA



FINITO DI STAMPARE
IL 10 SETTEMBRE 1922
NEGLI STAB. TIP. LIT. EDIT.
A. MONDADORI







205-6

281111

LI

Author Calzini, Raffaele

C1714t

Title La tela di Penelope.

**University of Toronto
Library**

**DO NOT
REMOVE
THE
CARD
FROM
THIS
POCKET**

Acme Library Card Pocket
Under Pat. "Ref. Index File"
Made by LIBRARY BUREAU

